

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi
"Franza" il portale di Stefanaconi



Partono i bastimenti ...

Scritti e pensieri di Anna Arcella, maestra

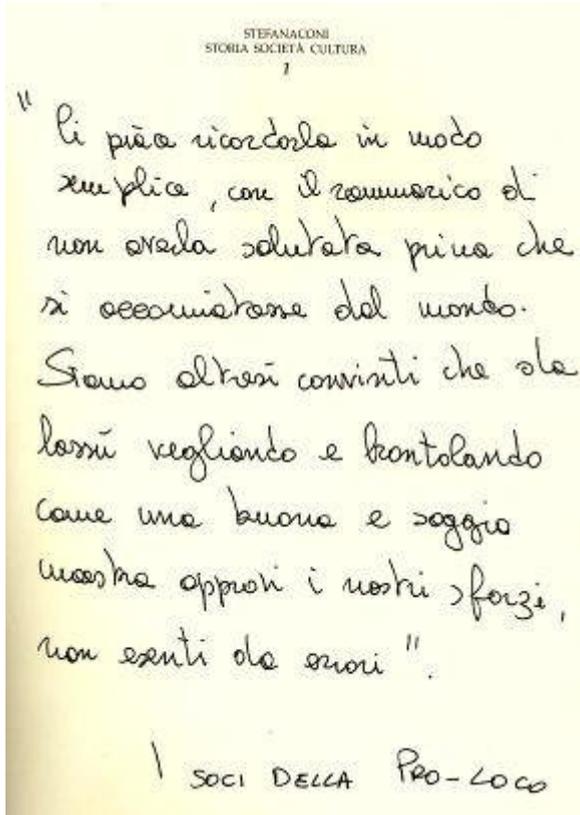


Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

In copertina:

la foto, emblematica di tutta la vita della signorina Arcella, la ritrae sul luogo ove sorgeva la vecchia Motta San Demetrio durante la campagna di scavi archeologici condotta nell'estate del 2006.

(foto di G. B. Bartalotta)



Da una idea di Giovanni Battista Bartalotta
Hanno collaborato i soci di "Franza" il portale di Stefanaconi e
della Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi.
Impaginazione e grafica di G.B. Bartalotta.
Finito di stampare nel mese di maggio 2008

Indice

Presentazione	4
Ricordo di Anna Arcella	5
All’indimenticabile maestra Anna Arcella	6
Anna Arcella presidente Onorario della Pro Loco	7
Biografia	11
Perché il Campanile?	13
Santa Maria	14
Nostra Stefanaconi	17
A Chiesiola	19
La chiesa di Pajeradi	23
Senza penitenza non si vaci ‘mparadisu	26
‘N’omu approbu	29
Partono i bastimenti per terre assai lontane	31
La canzone dell’Emigrante	33
Intervista all’insegnante Anna Arcella	34
Appunti su Stefanaconi	35
Dimitrio	36
Maggiorasco: un atto del 1803 a Stefanaconi	40
Vita paesana nell’800	48
Il pane	52
Un suono antico: le campane	56
Il Carnevale	61
La “Politica”	64
Emigrazione: male necessario	68
Natalizie atmosfere di tempi lontani	74
Squarci di vita nel secolo passato	76
Storia religiosa e Pietà popolare a Stefanaconi	78
Buonasera Signorina	80
Giornata della cultura per Anna Arcella	84
Per non dimenticare Anna Arcella	85
Per commemorare Anna Arcella	87

Presentazione

I presidenti della Pro Loco e di Franza: Raffaella D'Alconzo
e Giovanni Battista Bartalotta

Sembrerà strano ma è questo modesto lavoro ad aver spinto tutte le associazioni di Stefanaconi a realizzare le "Giornate della Cultura" e non viceversa. E questo merito va dato soprattutto alla nostra storica Anna Arcella che ci ha saputo dare col suo lavoro, col suo insegnamento e in suo ricordo la spinta per lasciare da parte ciò che ci divide e riunirci a dialogare su ciò che ci unisce.

Ci accomuna dunque l'amore per la nostra terra, la sua storia, la necessità di scoprire le nostre origini e di conservare le nostre tradizioni per tramandarle a coloro che ci seguiranno a Stefanaconi.

Abbiamo voluto realizzare questo opuscolo facendolo nascere dalle nostre mani: dall'impaginazione fino alla stampa finale. Era il minimo che si potesse fare come gesto di riconoscenza per il lavoro ma soprattutto l'amore per la sua Stefanaconi che ci ha trasmesso la signorina Anna Arcella.

Il lavoro si è svolto con una attività sinergica tra la Pro Loco Stefanaconi, di cui la signorina Arcella era il presidente onorario, e "Franza" il portale di Stefanaconi, neonata associazione che sfrutta il web per diffondere la nostra cultura e le nostre tradizioni intessendo anche rapporti con le comunità di stefanaconesi residenti lontano da Stefanaconi.

Raccogliamo in questo libro gli articoli che Anna Arcella scrisse per "Il Campanile" sin dalla nascita del giornale della Pro Loco; suo è il titolo che allora s'è deciso di dare alla pubblicazione il cui primo numero ebbe vita nel mese di agosto 1993.

Questo libro non può essere esaustivo nell'affrontare l'opera di ricerca e di recupero della memoria che Anna Arcella realizzò durante tutta la sua vita; per questo rimandiamo ad altri studiosi la necessità di rimettere in ordine le sue carte che sicuramente conterranno grosse e gradite novità storico - culturali: sappiamo che aveva in corso diversi lavori ...

Grazie signorina Arcella!

Ricordo di Anna Arcella

Saverio Franzè sindaco di Stefanaconi

La nascita, a Stefanaconi delle Giornate della Cultura, voluta dall'Amministrazione Comunale e da tutte le associazioni presenti sul territorio non poteva non ricordare e dedicare questa prima edizione all'Insegnante Anna Arcella.

Questa raccolta nata dal bel lavoro svolto dalla Pro-Loce e da Franza il Portale di Stefanaconi vuol essere un sentito riconoscimento ad una persona che ha saputo rappresentare i canoni della cultura popolare e della ricerca storica.

E' stata per moltissimi anni punto di riferimento per i ragazzi della scuola elementare di Stefanaconi e ha saputo trasmettere una forte motivazione ed un vivo interesse per il mondo della cultura. Figura quindi di primo piano che ha lasciato un vuoto incolmabile nella comunità di Stefanaconi.

Nel Ricordo di Anna Arcella, sento di rivolgere ancora una volta un appello a tutte le Associazioni a lavorare insieme all'Amministrazione Comunale per portare la “Cultura al Centro”, unica speranza per consegnare a chi verrà dopo di noi una comunità che sappia condividere i valori della Democrazia e della Convivenza Civile.



Anna Arcella col nipote Nicola Lopreiato

All'indimenticabile maestra Anna Arcella di Anna Bartalotta

La vita a volte ci sembra terribilmente ingiusta. Ci sono persone che non vorremmo mai incontrare per non sentirne la mancanza quando ci lasciano. È vero! I momenti più belli non li senti dentro quando li vivi ma quando li ricordi. Riemergono così soavi ricordi ... quelli di una maestra semplice ma tenace; capace di insegnarci, con il suo sorriso e con i suoi rimproveri, le bellezze della vita.

Un'instancabile donna, sempre pronta a migliorarci cercando di far emergere in noi il meglio. Donna speciale, forte e sicura di sé. Orgogliosa d'essere stefanaconese.

Ci ha insegnato ad apprezzare le piccole cose che la vita ci offre, ad amare la nostra terra, il nostro luogo natio. Ad amare il paese posto ai piedi della "Costera" da lei descritta, con un po' di nostalgia e di amarezza, come ... "una volta ridente collina ora una biancastra petraia!"

Ed è grazie al suo insegnamento che sono orgogliosa di essere calabrese, stefanaconese, ma soprattutto orgogliosa di averla avuta come maestra.

Ciao carissima maestra Arcella!



Stefanaconi: Natale 1999

Ricordo di Anna Arcella, presidente onorario della Pro Loco Stefanaconi Sagra del Pane del 2007

Informiamo i nostri graditi ospiti che questa manifestazione viene dedicata dalla Pro Loco "Motta San Demetrio" alla memoria della compianta maestra Anna Arcella Presidente Onorario della nostra Associazione. Per noi parlare della Signorina è un compito facile ma altrettanto difficile poiché nel corso di questi ultimi anni avevamo instaurato un rapporto basato sulla stima e fiducia. Anna Arcella, considerata a ben ragione la "memoria storica" di Stefanaconi, nelle sue opere di carattere storico descrittivo, "Appunti su Stefanaconi" e "Storia religiosa e Pietà popolare a Stefanaconi", tratta con agilità e chiarezza temi come origini, vicende storiche, chiese, clero e spunti interessantissimi di carattere etno-sociologico tutti concentrati su Stefanaconi, il luogo da Lei tanto amato, a cui interessi sociali ed affettivi la legavano. Maestra colta, umana, eccezionale ha trasmesso per decenni a generazioni di alunni, oltre che il sapere,



Fellari, frazione di Acquaro (1957-1958)



la passione per la storia locale. Insignita del titolo di presidente Onorario della Pro Loco "Motta San Demetrio", ha collaborato attivamente alla rivista "Il Campanile". Ci ha lasciato una testimonianza appassionata e coinvolgente della narrazione di vicende riguardanti la sua terra e scavando a fondo nella storia, nella cultura e nella tradizione, ha recuperato dall'oblio frammenti preziosi alla memoria collettiva. È proprio in questa sua essenza di ricordo amorevole indirizzato anche a noi, che bisogna accogliere e custodire con gratitudine e ammirazione, il messaggio che ci ha voluto lasciare.

Ho avuto il piacere e l'onore, di iscriverla alla Pro Loco nel mese di luglio del 2005, poiché pur essendo da sempre vicina e partecipando alle nostre iniziative, la Signorina non era mai stata socia. Da sempre ci aiutava e collaborava con articoli precisi e completi sul Campanile del quale era componente di diritto della redazione. Mi ricordo il giorno in cui mi chiese di iscriversi, è stato per tutti i soci un giorno di festa, perché finalmente aveva deciso di far parte della grande famiglia Pro Loco. Questa iscrizione, la porto come il fiore all'occhiello della mia gestione, condivisa da tutto il Direttivo che ho avuto il piacere

“Franza” il portale di Stefanaconi

di avere al mio fianco in questa avventura. La Signorina era un tipo all'apparenza molto distaccato, timido, poteva sembrare per chi non la conosceva anche scontrosa, ma frequentandola, si faceva rispettare ed apprezzare per la sua innata cultura, la sua passione per la poesia, l'amore smisurato per Stefanaconi. Mi ricordo che subito dopo la mia elezione a presidente, andai a trovarla per coinvolgerla più direttamente nella nostra gestione.

La invitai al "Mercatino della Solidarietà", organizzato con il Forum Provinciale dei Giovani ed il Modulo Handicap della Provincia. È stato quello l'evento che ha segnato una collaborazione attiva, continua e qualificata, che mi ha fatto apprezzare le qualità della Signorina. Mi ricordo che nel mio discorso di presentazione, parlai del concetto di solidarietà perché i protagonisti della mostra erano i ragazzini down



Cardinale (1961-1962)

che avevano preparato tanti lavoretti esposti ed acquistati dai partecipanti. Alla fine, vincendo la sua timidezza, anche perché all'inizio mi dava del Lei, chiamandomi professore, mi segnalò di come nell'intervento richiamai più volte concetti cari alla Chiesa, Istituzione alla quale era legatissima, apprezzandone i passaggi. Acquistò alcuni oggetti, fermandosi a parlare con i

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

ragazzi dimostrando le sue doti umane e professionali, di donna che credendo nell'impegno e nell'insegnamento, dedicò la sua vita agli alunni. Proprio i ragazzi, rappresentarono per Lei il suo mondo, ad essi si dedicò con tutte le sue forze cercando con successo di trasmettere l'amore per la letteratura, per la poesia, per Stefanaconi. Tanto potrei dire e scrivere, rischierei di cadere nel banale, voglio chiudere questo breve e doveroso ricordo, rinnovando il rito che si ripeteva ogni volta che andavo a trovarla. "Buona sera Signorina" la salutavo io, Lei rispondevomi "Entra Nicola, entra" e poi salendo ci mettevamo a discutere per ore di attualità, di poesie, di articoli giornalistici, scoprendo che oltre al cognome, tante cose ci accomunavano. La passione per la lettura, per Foscolo, per monsignor Bregantini ed altro ancora. Mi piace ricordarla in modo semplice, con il rammarico di non averla salutata prima che si accomiatasse dal mondo. Sono altresì convinto, che da lassù vegliando e brontolando come una buona e saggia maestra, approvi i nostri sforzi, non esenti da errori. Buonasera Signorina.

Doveroso omaggio di tutti i soci della Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi.



Fellari, frazione di
Acquaro (1957-1958)

Biografia

di Gerardo Raffaele Arcella

Terzogenita di Paolo e Maria Rubino, Anna Arcella è nata a Stefanaconi il 7 novembre 1936. Ha frequentato a Vibo Valentia l'Istituto Magistrale e, successivamente, presso la facoltà di Magistero dell'Università di Messina, ha conseguito il Diploma di Vigilanza.

Nei suoi 44 anni di insegnamento nella scuola elementare ha formato generazioni di scolari, in alcuni casi operando in condizioni di oggettive difficoltà ambientali. Ma sempre lasciando nel bagaglio culturale di ognuno di loro tracce indelebili di una formazione che, scevra da nozionismi di sorta, mirava ad affermare nella coscienza dei futuri cittadini valori e principi universali e condivisi quali la solidarietà ed il rispetto delle regole, la lealtà e l'amore per la verità.

Al recupero della memoria collettiva, attraverso la riproposizione e valorizzazione



Anna Arcella col nipote Nicola Lopreiato

di importanti frammenti della storia comune dell'amato paese natio, Stefanaconi, Anna Arcella si è dedicata con entusiasmo, non lesinando tempo ed impegno nella ricerca, suffragata da certissime quanto rigorose verifiche sulle fonti storiche e documentali, sempre alla base dei suoi lavori.

E ciò nella consapevolezza che solo da una convinta presa di coscienza sulle proprie radici e sugli insegnamenti del passato

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

le nuove generazioni che si affacciavano alla vita avrebbero potuto contribuire a costruire la storia presente - proiettata nel futuro ma sempre in continuità con la tradizione - della loro Comunità.

La summa dei suoi studi è condensata nelle pubblicazioni "Appunti su Stefanaconi" e "Storia religiosa e Pietà popolare a Stefanaconi", che per molti versi costituiscono il lascito spirituale di Anna Arcella alla sua gente.

Ha inoltre collaborato con articoli e riflessioni alla rivista "Il Campanile" edita dalla locale Pro Loco, benemerita associazione del cui titolo di "Presidente onorario" Anna Arcella si fregiava e le cui iniziative dalla grande valenza sociale e culturale la stessa ha sempre incoraggiato, ritenendole un prezioso quanto insostituibile strumento di affermazione dell'identità comunitaria.

L'intera sua esistenza è stata accompagnata da una fede profonda, capace di darle serenità e forza anche nei momenti più difficili. Anna Arcella è venuta a mancare nell'Ospedale di Vibo Valentia il 28 maggio 2007.



Perché "Il Campanile"?

agosto 1993

Il campanile è stato il "cuore" palpitante e vivo del nostro "borgo", come di tutti gli altri agglomerati rurali dei tempi passati. La sua "voce" si diffondeva per le strade e i vicoli, nei fertili campi, abitualmente a "matutino", "menzjornu", "vintunura", "sira"; a qualsiasi ora, quando urgeva essere uniti, solidali, per fronteggiare particolari calamità, scongiurare, anche con la preghiera corale, pericoli imminenti, sopravvivere ad accadimenti tristi. Ecco perché il titolo di questo periodico, nell'anno in cui si dovrebbe avere la completa attuazione del mercato unico europeo, non è anacronistico ma "pregnante", rispetto ai fini che la Pro-Loce si propone.



L'articolo sopra riportato è storicamente molto importante sia per il Campanile che per la Pro Loco stessa perché, con il suggerire quel nome, iniziò con la signorina Arcella una fase di collaborazione che la vide impegnata in modo sempre maggiore fino alla sua improvvisa morte avvenuta a Vibo Valentia lunedì 28 maggio 2007.

Santa Maria

chiesa antichissima, eloquente simbolo
della "Storia di Stefanaconi" - agosto 1998

A Maria, Madre di Gesù, sono intitolate tre delle quattro chiese esistenti nel territorio di Stefanaconi. Una sola, però, è, per antonomasia, "SANTA MARIA": quella detta, oggi, "del Carmine" e un tempo "della Consolazione", ubicata nella località detta "Martino".

Nei secoli 12° e 13° c'era già, al pari di quella di Pajeradi, allora appartenente allo scomparso villaggio di Motta San Demetrio. La pila dell'acqua benedetta, nella cappella di san Vito, reca incisa la data 1408 con la linea orizzontale del 4 quasi invisibile. Santa Maria funzionò da Chiesa Madre fino a quando non fu eretta quella sull'area oggi occupata da Piazza Madonna. Documenti vari la definiscono "extra moenia", cioè fuori del centro abitato.

Nell'«Apprezzo dello Stato di Soriano», del 1650, è descritta come "Chiesa fore la Terra, poco distante, sotto il titolo di Nostra Signora della Consolazione, coverta a tetti", con in testa l'altare maggiore, col soffitto, con l'icona della Madonna, con la sacrestia in parte crollata, nella quale si celebrava messa due volte la settimana.

La sacrestia in rovina, i due muri risultati pericolanti nel 1759, tradiscono scarsità di mezzi economici, grande povertà della popolazione, più che trascuratezza.

Dall'ordine impartito dall'autorità ecclesiastica "ai congres-



si", di provvedere al consolidamento del tempio, si evince chiaramente che in esso, pur senza il riconoscimento ufficiale (il primo Regio Assenso risale al 1777) operava un sodalizio, che provvedeva alla sepoltura dei defunti, all'assistenza dei membri infermi, oltre ad esercitarsi nelle pratiche di pietà religiosa.

Dai gradini di questa vetusta chiesa, innocenti neonati, anche forestieri, nell'oscurità e nella quiete della notte, con i loro vagiti, hanno implorato protezione e aiuto. Protezione e aiuto prontamente accordati da persone delegate a questa specifica mansione.

Orecchi attenti riescono ancora a percepire le voci dalle sepolture occultate dal pavimento e che ricordano persone di ogni età, di ogni ceto sociale, interi nuclei familiari cancellati da grandi calamità naturali. In questo luogo, infatti, sono state inumate tutte le vittime del terremoto del 1659 e parecchie di quello del 1783.

All'interno e all'esterno di "Santa Maria", "IMMOBILE DI NOTEVOLE INTERESSE STORICO ARTISTICO", secondo la Dichiarazione della Soprintendenza ai Beni Ambientali, datata 1984, accanto a momenti di grande commozione, di spensierata festa, non sono mancate le amarezze, i risentimenti, le liti: tra gli stessi confratelli; tra confratelli ed ecclesiastici; tra confratelli ed organisti. Le Immagini sacre venerate, come vuole la religiosità popolare, quella del passato e del meridione in particolare, riflettono le esigenze personali dei devoti.

In epoche in cui le abitazioni erano in gran parte malsane; pessime le condizioni igienico-sanitarie della popolazione, pressochè inesistente l'assistenza medica, solo il miracolo poteva essere di aiuto.

Infatti, oltre che alla Madonna, ci si affidava ai Santi Medici per essere guariti da tutte le malattie, senza alcuna distinzione; a SanVito per essere liberati dall'idrofobia, propria dei cani, ma trasmissibile all'uomo, e dalla "Corea", nota comunemente come "Ballo di san Vito".

Sant'Antonio abate, il monaco dalla bianca barba, si invocava a salvaguardia dei campi e degli animali domestici.

Ben a ragione, in un saggio di diversi anni fa, un sociologo cattolico così scriveva: "In una quotidianità miserabile ove si è abituati ad attendere la grazia come sola possibilità di novità di vita e ove le risorse e le capacità individuali trovano difficile, quasi impossibile l'affermazione, il contadino si affida e invoca il miracolo."

Il santo con i suoi miracoli non rappresenta una storia a parte: la sua vita non sta al di fuori del complesso delle vicende quotidiane delle popolazioni locali, non è un'evasione o un'appendice folkloristica, ma fa parte pienamente della struttura della società, la compenetra di sé e a suo modo la esprime, nel segno ovviamente della sua dimensione culturale particolare.

Sorvolando su alcuni atti compiuti, in un passato non proprio remoto, dai congregati, (vendita di beni mobili e immobili, ad esempio), non si può tacere che ancora oggi la chiesa di Santa Maria mantiene il suo primato: è infatti l'unica sul territorio ad avere le campane elettrificate, che in determinati momenti della giornata diffondono nell'aria il loro melodioso suono.



Monsoreto (1963-1967)

Nostra Stefanaconi

agosto 1993

Stefanaconi, comune di 2.160 abitanti, a 365 metri sul livello del mare, si adagia sulla cresta pianeggiante di una delle tante ondulazioni che caratterizzano la valle del Mesima, nel tratto medio-alto, a ridosso della cosiddetta "Costera", il colle di Vibo Valentia, un tempo verdeggiante di annosi ulivi, oggi biancastra pietraia.

A distanza, lo sovrasta l'azzurrina cerchia degli altipiani delle Serre. Le sue peculiarità, pur sostanzialmente affini a quelle dei centri vicini, hanno avuto, nel volgere dei secoli, impronte particolari di originalità, di cultura, di civiltà, che l'hanno resa cara anche a molti forestieri. Luigi Settembrini, lo scrittore patriota napoletano esule a Malta, nelle "Ricordanze della mia vita", rievocando il suo arrivo nell'isola, descrive l'incontro col dottor Giuseppe Stilon, medico e farmacista "d'un paese presso Monteleone", rivelando sentimenti di gratitudine e di profonda stima. Purtroppo, dall'ultimo dopoguerra, in concomitanza con un intenso flusso migratorio verso i Paesi d'oltreoceano, ha avuto inizio un periodo di "appiattimento", di stasi. Parallelamente al progresso economico e al benessere materiale, si è determinata una profonda e crescente crisi di "valori".

Di questa "eclissi" di mete ideali, in misura maggiore o minore, si è tutti responsabili; sia come singoli, sia come rappresentanti di istituzioni civili, religiose, scolastiche, politiche.

Si impone per ogni Stefanaconese "autentico", un attento e severo esame di coscienza, dal quale partire per riscoprire e rivitalizzare le antiche, "sane" radici, che affondano nell'humus fecondo della civiltà magno-greca; arricchita e sublimata, nel corso dei secoli, dalle "Virtù cristiane". Della fusione delle "Virtù platoniche" con le "Virtù evangeliche", (mutuando da una interessante opera di Sergio Hessen), ne è esempio tangibile il culto dei morti, particolarmente vivo e sentito in tutte le famiglie. Ai giovani della "Pro-Loco", che certamente,

per una coincidenza fortuita, ma senza dubbio significativa e ben augurante, hanno iniziato il loro lavoro nel periodo natalizio, ponendosi in continuità con la più genuina e schietta tradizione, senza però trascurare le esigenze e i bisogni propri di questo tempo, proiettato su scenari "planetari", si esprime plauso e incoraggiamento ad andare avanti con entusiasmo crescente, ricordando che "chi tira al sol di mezzogiorno, benché certo che non coglierà mai nel segno, giungerà sempre più in alto di chi mira a un cespuglio".

Non si ritiene superfluo concludere questo scritto offrendo, come spunto di riflessione, parte di un "Notamento" del secolo scorso, contenuto in un registro parrocchiale, e alcune considerazioni, tratte dal volume "Dimensioni trascendenti dell'uomo", del quale è autore un conterraneo, recentemente scomparso.

"Giuseppe Lopreiato del fu Francesco è un buon pagatore e mantiene la parola.

Francesca Lopreiato vedova di Francesco Antonio Barbieri è una buona pagatrice.

Vito Muscato fu Giambattista è un buon pagatore e la sua parola merita la fede massima.

Domenico Fiorillo del fu Giuseppe è un ottimo pagatore."

"Non è giusto e vantaggioso, ai fini del progresso umano, l'utile immediato e quello che coincide con l'egoismo e l'edonismo ...

L'esistenza non ha il suo significato fondamentale nell'utile, il quale comprende bisogni legittimi, ma si estende anche a bisogni illegittimi. I beni materiali verso cui totalmente ci volgiamo, perché ne abbiamo amplificato l'utilità, appagano bisogni, ma non giustificano né valorizzano l'esistenza.

Non sono essi né indice, né misura di felicità; sono invece, se vengono considerati la ragione della vita, un ansioso e tormentoso assillo; incentivano a insidiose lotte; impegnano e legano l'esistenza all'invidia, all'astuzia, all'inganno, all'aggressività, all'odio; distogliendo dalla lealtà, dalla solidarietà e dal reciproco amore e rispetto ...

Ad una visione superiore deve ispirarsi la vita, ad un impegno di possesso e di conquista di beni soprattutto spirituali."

A Chiesiola

agosto 1994

Con queste parole, comunemente, si designa la chiesa dell'Assunta, sita nelle immediate vicinanze di Piazza della Vittoria, inserita in quello che fu, in passato, "l'orto dei Natolo".

Sia per quanto attiene alla chiesa, che per quanto riguarda la Congregazione in essa installata, rimangono molti lati oscuri. Nell'archivio parrocchiale, di questo tempio non vi è traccia alcuna. Il "Regio Assenso" è quello concesso alla congregazione intitolata alla Natività di Maria Santissima, sorta in Santa Maria della Consolazione, oggi del Carmelo. Immediatamente dopo il sisma del 5 febbraio 1783, una capanna per alloggiare il Santissimo fu eretta nell'orto del Magnifico Giò Leonardo di Natolo. È da ritenere che proprio sull'area occupata da questa capanna sia sorta la chiesetta, alla cui edificazione contribuì anche il comune. Nell'anno 1801, il Vescovo oltre al tempio di S. Maria del Carmelo visitò quello del sodalizio laicale sotto il titolo di Santa Maria della Consolazione.

Nel 1817 si lavorava alacremente per poter accogliere la Parrocchiale che alloggiava ancora nella baracca tra i vecchi ruderi. La prima, completa, descrizione del tempio è datata 1892. E' detto che la confraternita sotto il titolo della Natività di Maria era la più antica; che la festa della titolare veniva celebrata il 1° agosto, con le offerte e la collaborazione dei fratelli e del popolo; che le insegne erano camice bianco di tela e rocchetto di raso rosso orlato con nastro color celeste; che il priore, Paolo Carullo, era stato eletto, per la prima volta, l'anno 1884 e poi confermato ogni anno il primo gennaio; che gli assistenti (Raffaèle Arcella e Salvatore Morelli), il cassiere (Antonio Gallelli), il segretario (Pasquale Bruzzano), erano stati eletti l'anno 1891 e confermati nell'anno in corso; che tra fratelli e sorelle, contava circa 700 iscritti. I diritti e gli obblighi dei congregati erano identici a quelli della congregazione del

Carmelo, pur se ugualmente annotati dettagliatamente.

Pressappoco gli oggetti e i paramenti sacri erano come quelli di "Santa Maria": un vessillo (con panneggio in seta rossa), tre croci (una grande per processione, una di penitenza, una di passione), il calice (uno) con la coppa d'argento e il piede di ottone dorato, una patena¹, la chiave della custodia anche d'argento, due corone (sempre in argento), a forma di aureola una, a forma imperiale l'altra; in più due "guarda file" e la mazza del Priore. Il Rettore Spirituale era il sacerdote Gaetano Natoli, nominato nell'anno 1879.

"La detta chiesa è ad una sola nave. È tutta costruita di pietra e calce con intonaco fino ed ornato in gesso, dipinta al di dentro, di color verde chiaro e color bianco. Ha tre altari; l'uno maggiore con quattro colonne, con fregi omati, nel cui centro va situato il quadro della Vergine Santissima ... Gli altri due altarini minori, l'uno a destra, e l'altro a sinistra di chi entra, sono dedicati l'uno alla Vergine S.S.ma Addolorata, l'altro a S. Giuseppe...

Il pavimento è a mattoni e in buone condizioni, ma macchiato in diverse parti. Le finestre sono 6, un po' male andate e che richiedono delle riparazioni, specialmente in fatto di vetri. Vi è una sola porta maggiore che si chiude di fuori con chiave. Sopra della porta maggiore vi è l'orchestra per l'organo. Il campanile è al lato sinistro del frontespizio, ha due campane, e si solleva un po' al di sopra della facciata, che alla sua volta è intonacata, e dipinta di color bianco e celeste.

Possiede tre statue. Quella della Vergine, che è la titolare, il Cristo Risorto, e quella di San Giovanni Apostolo ed Evangelista - tutti in legno dipinto.

Possiede una balaustra di ferro che serve a separare il luogo destinato ai fratelli, da quello destinato al resto del popolo. Ha una piccola sacrestia con armadio nel quale si conservano gli arredi sacri, con rispettivo genuflessorio, e carta per la preparazione, e ringraziamento della S. Messa.

Vi è ancora lo stallo² dove siedono gli Ufficiali durante le funzioni, e 9

(1) Piatto rotondo, leggermente incavato, sul quale è posta l'ostia, per la celebrazione della messa.

(2) Sedile in legno.

"Franza" il portale di Stefanaconi

banchi in legno mobile da servire per comodo dei fratelli. Ha il pergamo³ in legno dipinto..."; si è omessa la trascrizione degli ornamenti degli altari: candelieri in legno inargentato, palme-fiori di carta dorata, carte gloria, tovaglie di tela di lino, pietra sacra coperta da tela incerata. Si è tralasciato anche di riferire che la mensa dell'altare maggiore era in legno di noce.

Questa chiesa, sull'altare maggiore aveva un quadro, come si è visto, mentre Santa Maria aveva una espressiva statua. Le statue, di entrambe le chiese, che venivano portate in processione (e vengono tuttora) erano chiuse in armadi a vetri situati in prossimità dell'altare. La statua dell'Assunta è stata restaurata; personalmente ignoro la data precisa in cui fu scolpita - una statua, non identica, ma affine per vari aspetti, trovasi nella chiesa di San Leoluca, di Vibo Valentia.

Al cimitero, la confraternita della "Chiesiola" ha la sua cappella funeraria.

Anteriormente alla costruzione del cimitero (1889) è da presumere che i confratelli venissero inumati nella chiesa

(3) Pulpito.



Anna Arcella e suo cugino Vittorio Arcella

matrice e in "Santa Maria"; non vi è infatti memoria (nè scritta, nè orale) dell'esistenza di fosse sepolcrali all'interno del tempio.

Tra le due congregazioni non vi sono mai state, come in altri luoghi, forti rivalità. Nelle manifestazioni religiose più importanti il "posto d'onore" spetta a questa confraternita; tuttavia non è da trascurare il fatto che quando si tratta di "ospitare", con molta cortesia, il posto privilegiato (vicino alla statua dell'Assunta, per esempio, il 15 agosto) viene ceduto ai congregati di "Santa Maria". Stante tutto questo, è da ritenere che per qualche disposizione di legge (da me ignorata) emanata dopo il "Flagello" del 1783, consensualmente, i confratelli abbiano deciso di separarsi, onde avere la possibilità di avere una chiesetta di nuova costruzione, solida e sicura, e inoltre di usufruire delle agevolazioni concesse per la riparazione delle chiese crollate. Come si è potuto rilevare, nel 1892, già esistevano le tre statue protagoniste della sacra rappresentazione detta "Affruntata". Anteriormente al 1783, esisteva, all'interno della chiesa matrice, un altare dedicato all'Addolorata (se vi fosse il quadro o la statua non è noto) ma nessuna traccia di San Giovanni o del Cristo Risorto. È chiaro che la prima "Affruntata" si svolse (come si svolge tuttora) per iniziativa della congregazione installatasi nella chiesa "nuova", dopo aver provveduto ad acquistare le statue.

Nell'anno 1931 la confraternita "sotto il titolo di Maria Assunta in Cielo", si componeva di 642 iscritti (300 maschi e 342 femmine). La retta dei fratelli era di lire 1,55 l'anno.

Furono raccolti, nello stesso anno 1931, 79 tomoli di grano, che si vendettero a lire 50 il tomolo, e tomoli 20 e 1/3 di granone venduto a lire 31 il tomolo. Dai documenti affiora qualche screzio, avvenuto nei primi decenni di questo secolo, tra i dirigenti della congrega e il Rettore Spirituale. Mutano i tempi! L'uomo però, essenzialmente, è sempre lo stesso, con le sue "grandezze" e con le sue "miserie".

La chiesa di Paieradi

dicembre 1994

Gia nei secoli XII e XIII la località "Pajerodi" risulta dotata di chiesa (cartina allegata al testo del Vendola). Nell'Apprezzo, del 1650, è detto: "Vicino a Stefanacoli è una cappella nominata Santa Maria de Pascianara, nella quale si celebra il sabato e domenica. Beneficiata del Pizzo ...". Monsignor De Lorenzo (Corografia storica dell'Alto Mesima - riportata dal Barilaro) così sintetizza quanto scritto dal Tango, nel paragrafo relativo a Motta San Demetrio: "In campagna, dal lato di Monteleone, v'era il sacello di Santa Maria detta di Passiarano, facilmente del casato del patrone". Altre volte si trova ricordata come "Santa Maria Pachiaradi - Santa Maria Praiaradoni - S. Maria di Pajarato, ovvero Pagerato". "Pagerato" viene fatto derivare da due parole greche, che, tradotte, significano "Rata Amabile - Laccio Piacevole" (Vedi Archivio Storico Diocesano - lettera anno 1852).

Lo studioso tedesco Rholfs asserisce che Pajeradi deriva dalla famiglia greca Pajerò. Per diversi anni, del beneficio semplice (senza cura d'anime) legato alla chiesa, fu investito l'abate don Francesco Biondi (Biundi?) di Paola; le due messe settimanali venivano però officiate da altri sacerdoti, il sabato e la domenica. Nel 1731 celebravano, "per le anime dei fondatori", don Giuseppe Cullari (Cugliari?)



Fellari, frazione di Acquaro
(1957-1958)

e don Antonio Defina; nel 1754 don Giuseppe Pirrone, di Sant'Onofrio. Don Antonio Iorfida fu l'ultimo sacerdote che usufruì del Beneficio. Dopo la sua morte, avvenuta il 10 aprile 1862, il "Regio Economato generale dei benefici vacanti per le provincie napolitane" si impossessò dei tre fondi appartenenti alla chiesa: Cocozzaro, Crocevia, Cuni (?), siti in agro di Majerato. Con scrittura privata, del 13 maggio 1874, furono dati in fitto a Malta Giuseppe fu Bruno, di Majerato, dal 1° settembre 1874 al 31 agosto 1878. Nell'anno 1877 furono venduti per lire 6.385. Una lettera, datata 18 marzo 1882, attesta che all'Ufficio del Registro di Monteleone era sconosciuto sia l'Ente che aveva gestito la spesa, nonché l'acquirente. Complicità tra autorità comunali e cittadini privati rendevano tutto nebuloso. In uno scritto, datato 10 agosto 1822, è detto che i sindaci erano molto riluttanti a rivelare le occupazioni dei fondi di chiesa, effettuate durante il "militare governo" (quello dei Francesi). Nell'anno 1759 il reddito del Beneficio ammontava a 90 ducati. Non tutto era in regola nella chiesetta: a volte mancavano i vetri alle finestre, i muri avevano bisogno di essere imbiancati, urgeva la costruzione di qualche pilastro, mancavano paramenti decenti per degnamente celebrare. Nel 1726, il delegato vescovile fa obbligo di fare confezionare una pianeta violacea, pena il pagamento di dieci ducati in favore della fabbrica della chiesa di San Leoluca della città di Monteleone. Uno scritto del 1838 dà notizia che l'aria a Pajeradi era "malsana". La chiesetta crollò nel 1783; è da supporre che i sismi precedenti e quelli successivi non la lasciarono indenne. Una lapide marmorea, all'esterno, ricorda che fu abbellita nell'anno 1931, per interessamento di Francesco Franzè, col denaro raccolto fra gli stefanaconesi d'America. Restauri, di piccola o grande entità, ce ne sono stati diversi nel corso degli anni. La devozione verso questo luogo sacro è sempre stata molto sentita tra la popolazione di Stefanaconi e tra quella della vicina S. Onofrio. La tradizione vuole il tempietto sorto sul luogo indicato dalla Madonna a un ragazzo sordomuto, che acquistò, improvvisamente, l'uso della parola.

"Franza" il portale di Stefanacconi

Si tratta, è ovvio, di una leggenda. Nel mese di settembre la statua viene tralata in paese e ha luogo la processione. Nel passato remoto la festa si svolgeva in campagna. Si sa, infatti, che nel 1821 "nella chiesa di Pajeradi in Stefanacconi si celebrò Messa cantata con spari, e tamburi."

Fino ad alcuni decenni fa si conservava ancora la vecchia statua della Madonna. Quella attuale (restaurata) fu scolpita a Dasà, da Nicola Corrado, nell'anno 1839 (così pare debbano leggersi le cifre, non completamente annullate dal restauratore). Nella chiesa esisteva una cripta per la sepoltura dei defunti. Nell'anno 1855 furono inumati 27 cadaveri (Atti di morte redatti dall'economista curato don Raffaele Arcella). Come in tutte le chiese rurali, anche in questa c'era l'eremita. Ancor oggi, attaccato alla chiesa, esiste quello che potremo definire "il suo appartamento", dal quale, però, non esiste alcuna menzione scritta. L'ultimo, esperto in musica, morì (però nel suo domicilio di Stefanacconi) nel 1960. Lo aveva preceduto, per breve periodo, un frate laico di S. Onofrio. Ad eccezione del frate Antonio Ferragallo, di Arena, morto improvvisamente e sepolto nella chiesa arcipretale, nell'anno 1760, tutti gli altri, di cui esiste memoria scritta, furono tumulati in "Ecclesia Sanctae Mariae Pajeradis": frate Andrea de Vita, da Spilinga, deceduto nel 1745; frate Antonio Catania, di anni 40, deceduto nel 1748; frate Michele Arena, di anni 20, deceduto nel 1767; Domenico Lococo, marito separato di Giustina C., estinto nel 1766; Francesco Cefaly "alias Lo Ricco", di San Nicola estinto nel 1817.



Senza penitenza non si vaci 'mparadisu - maggio 1995

Senza penitenza non si vaci 'n paradisu, recita un antico detto paesano. Senza sofferenza, cioè, nessun nobile scopo può essere raggiunto. I giovani della "PRO LOCO", nonostante alcune poche lusinghiere vicissitudini, tirano ancora "al sol di mezzogiorno", per conquistare traguardi vieppiù elevati.

La storia della nostra Stefanaconi, di "penitenzie" ne è tutta costellata. Basti pensare alle calamità naturali, ai duri sacrifici sostenuti dai nostri emigranti e dalle loro famiglie; alla successione di eventi che hanno caratterizzato le nostre chiese e le nostre confraternite, una in particolare, alla quale vogliamo rivolgere la nostra attenzione. Oggi è veramente suggestivo e confortante, specie di notte, alla luce dei riflettori, ammirare l'alta cuspide del campanile di Santa Maria, che tende verso il cielo la croce, quasi a cercare l'abbraccio dell'umano col divino; l'aggancio del contingente al trascendente. Ma di quanti sacrifici, incomprensioni, errori, interminabili liti, non è l'emblema? L'opera di demolizione e di ricostruzione, avvenuta nell'anno 1946, unitamente al rifacimento di tutto il tetto della chiesa, venne a costare lire 159.885. Si era negli anni del dopoguerra, "penitenza" sicuramente ce ne fu, da parte dei confratelli, diretti dal saggio priore Dinami, e da parte dei fedeli tutti. Documenti, da noi rinvenuti solo recentemente, attestano che le furibonde lotte che i devoti di Santa Maria della Consolazione, come Pajeradi "extra moenia", dovettero sostenere per farla risorgere, unitamente alla congregazione, dopo il sisma del 1783. Il notaio Muscato (già primo firmatario della petizione di Regio Assenso alla congregazione "ab immemorabili" installata in Santa Maria della Consolazione) infatti, con un gruppo di suoi accoliti, ignorando il desiderio della maggioranza dei vecchi congregati e di ben cinque dei sei sacerdoti presenti in parrocchia, decide di ravvivare la presente confraternita, trasferendola però nella "Chiesiola", eretta subito dopo il terremoto, molto vicina alla sua casa di abitazione. Nel

“Franza” il portale di Stefanaconi

gennaio 1794, previo impegno a versare dieci ducati ogni anno alla "Cassa Sacra", per la cura dei neonati esposti, il sodalizio ottiene il riconoscimento da parte del Re. Senza fare polemiche, gli affezionati a "Santa Maria", stabiliscono di costruire la chiesa, nella quale avevano esercitato le loro devozioni gli antenati e dove ancora erano agibili due sepolture. Contemporaneamente danno vita ad una seconda associazione laicale, sotto il titolo della Madonna del Carmelo, rinunciando a quello legittimo della Madonna della Consolazione, già assunto dal gruppo dei "confrati" della "Chiesiola". Il 24 novembre 1794, Ferdinando IV, concede il suo assenso. Il documento, anzicchè alleggerire, come era nelle previsioni, la "penitenza", a cui il terremoto aveva dato inizio, l'inasprisce, per la dura esposizione messa in atto dagli eponenti di maggiore spicco della congregazione già attiva da alcuni mesi, che riescono, sia pure con mezzi leciti (fascicoli e fascicoli di carta manoscritta), ad impedire per diversi anni il funzionamento della "Sodalitas confratrum" della Madonna del Carmine.



Stefanaconi, Chiesa matrice, 8 settembre 2005
Convegno per l'anniversario dei 100 anni dal terremoto del 1905

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

Per "ricreare" l'atmosfera dei tempo, trascriviamo alcuni passi dei "memoriali" prodotti, a tutela, dalle due associazioni: "... a pochi confratelli di torbido ingegno è saltato in mente di fare delle novità con aprire nuova Congregazione sotto il titolo della Madonna del Carmine nell'antica chiesetta sita in campagna molto distante dall'abitato in dove spesse volte sono accaduti dei furti, e si sono commessi delli controbandi ed è stata sempre ricetto dei malviventi e di gente di perverso costume". "La più sana parte dei Cittadini della Terra di Stefanaconi in Provincia di Calabria prostrata a' piè del Real Trono l'espone con suppliche, come dietro il flagello dei tremuoti restò quella popolazione con una sola chiesa in dove devono andare ad adempire ai cristiani uffici e il più delle volte è accaduto a quelle famiglie, che sono in molta distanza di restar prive della S. Messa nei giorni festivi, non potendo nei tempi piovosi, nevosi attraversar le lunghe strade, che dividono la detta chiesa dalle proprie abitazioni. Spinti da un puro, e santo zelo li supplicanti si risolsero di riedificare una congregazione sotto gli auspici della Madonna del Carmine nel luogo detto Martino, in dove potessero riconoscere Dio, e ricevere i santi sacramenti, quelle Famiglie, che sono distante dalla Chiesa Madre, e si obbligarono ancora di corrispondere annui ducati dieci alla Cassa Sacra. Trovò lodevoli V. M. che è piena di religione i sentimenti dei Supplicanti, e permise la erezione della mentovata Congregazione con essersi spedito ben anche l'assenso della V. Real Camera di S. Chiara, il quale restò poi inoperoso, perchè nella Superiore Giunta di Corrispondenza alcuni mal contenti cittadini si opposero a tale lodevole opera".

Parafrasando alcuni versi di Ada Negri, concludiamo: Stefanaconi è vero, ha lasciato "per la via sassosa brandelli d'anima", pur "con superbo piede sale ancora verso l'alba luminosa".



Stefanaconi, 8 settembre
2005, Chiesa matrice

'N'omu approbu - agosto 1995

Faci l'omu approbu - Pari n'omu approbu, esclamano ancora gli anziani, a proposito di qualcuno che ostenta virtù, doti di saggezza, non realmente possedute. Come la Semantica insegna, nel volgere dei secoli, anche taluni vocaboli subiscono variazioni e mutamenti, nei significati, oltre che nella forma. Di persone "probe", nell'accezione propria del termine, cioè veramente degne di stima, si parla in uno dei tanti documenti relativi alla controversia che vede in opposizione, negli anni successivi al sisma del 1783, i due schieramenti nei quali si era scissa l'unica, antica confraternita, come riferito nel precedente numero di questo periodico.

Frate Francesco Antonio Orecchio, maestro e vicario provinciale dei Minori conventuali, in uno scritto, datato "Monteleone, 16 gennaio 1797", così si esprime: "... il primo passo che diedi si fu di cercare a quell'Arciprete di Stefanaconi fede autentica dello stato presente delle anime, e una Nota di tutte le Persone probe di detto Paese, qual nota di probe Persone con altra mia lettera la diressi al Governatore della terra medesima per citarsino di presentarsi avanti di me, come avvenne. Cominciai a sentire i cittadini di Stefanaconi, e di 196 ch'eran citati come probi nella nota di probi ne vennero a presentarsi soli 152; cioè sei sacerdoti e centoquarantasei secolari". Su 1.445 abitanti, il Parroco del tempo, don Arcangelo Carchedi, oriundo di Castel Monardo, l'antica Filadelfia, ne riconobbe "probi" 196. Oggi, che la popolazione è quasi raddoppiata, quale cifra potrebbe essere raggiunta? Esaminando in maniera attenta e dettagliata la "Nota", si rileva, anzitutto, che di donne non c'è traccia alcuna; che su 152 cittadini, risultano analfabeti ben 134; che Maida, Clanci, Munia, Nusdeo, Squillace, Vinci, Riso, Fiaschè, Macchiaferro, Dominello, Brogna, Purdia, La Malfa, Furore, Di Leo, Razza, Massara, Longo, Melenzia, Ceraso, Ruffa, Bonello, Taccone, sono alcuni dei cognomi non più esistenti in paese; che Fortuna e Lopreiato, invece, sono i cognomi più diffusi, che compaiono, ciascuno, per ben 17 volte.

Don Arcangelo Carchedi-arciprete; Don Nicola Arcella, di anni

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

30; Don Giuseppe Arena, di anni 60; Don Carmine Defina, di anni 80; Don Giuseppe Franzè, di anni 47; Don Vito Rubino, di anni 62.

Questi i sei sacerdoti definiti "probi". Un combattente del primo conflitto mondiale, certamente degno discendente dei suoi tre "probi" antenati, compreso il più giovane dei sacerdoti, in una "Memoria della Guerra 1915 - 18", così ha lasciato scritto: "Dagli Stati Uniti, dove ero emigrato nel 1911, rientrai come primo volontario per difendere la Patria. Sbarcavo a Napoli il 12 agosto del 1915, quando più infuriava la lotta e mi presentavo al Distretto militare di Catanzaro senza nemmeno andare a casa per visitare i miei cari famigliari".

"Oh, gran bontà dei cavalieri antichi", scherzosamente, verrebbe da dire con l'Ariosto. Sol che si rifletta un attimo, però, ci si accorge che non di ridicole fantasie, di vuota retorica, si tratta, bensì di fatti storici, realmenti accaduti. Se è vero che, come in altre, anche nella nostra comunità non sono mancate, e non mancano, persone succubi del Male, è consolante notare che gente "pulita", proba, che ha anteposto, ed antepone, i "Valori" autentici al tornaconto personale, e agli stessi sentimenti famigliari, è esistita ed esiste ancora! Per essere alfieri del Bene, "Per seppellire Caino", come recita il titolo di un interessante testo sulla mafia, di recente pubblicazione, basterebbe che ciascuno di noi facesse il proprio dovere, giusto quanto asserito dal giudice Caponnetto, nell'incontro dello scorso marzo. I giovani della "Pro-Loco", devono fare proprio il motto del protagonista di un componimento poetico dell'americano Enrico Longfellow; da "Excelsior":

-Più in alto

"Cadean veloci l'ombre di sera;
Passava un forte che una bandiera
alto portava col motto strano:
Excelsior!

Diceano i vecchi: "Ferma, non senti ruggire il nembro sulla tua testa?

Larghi e profondi sono i torrenti!"

Ma lo squillante grido non resta: Excelsior!

Partono i bastimenti, per terre assai lontane

agosto 1996

Così iniziava una antica canzone molto cara agli emigranti di tempi ormai remoti. Partivano come molti altri calabresi, molisani, abruzzesi, campani, lucani, sardi anche gli stefanaconesi, costretti dalla miseria, da guadagni insufficienti, da carestie, da debiti, da terremoti. Col coraggio che viene dalla disperazione andavano incontro all'ignoto in Brasile, in Argentina, Stati Uniti d'America, Canada e, in periodi più recenti in Australia e Inghilterra.

Abbandonavano giovani mogli, figli bisognosi d'affetto, luoghi cari, chiese dove sulle ginocchia delle madri avevano imparato a recitare le prime preghiere con lo sguardo rivolto a immagini sacre che, in maniera indelebile, si imprimevano nella memoria. Quasi tutti, nel “nuovo mondo”, lavoravano sodo, risparmiando al massimo per potere presto per poter presto rientrare in patria con un bel gruzzoletto e comprare terre e case, e avere la possibilità di fare studiare i figli, anche, però, per preparare una dimora accogliente e farsi raggiungere dai familiari in quello che veniva reputato un secondo paradiso terrestre. Non mancava qualcuno che, per debolezza o per egoismo, dimenticava moglie e prole e si cercava una nuova compagna, magari con l'aiuto di compaesani. I guadagni più lautissimi si ottenevano negli Stati Uniti d'America, generalmente noti come “Novajorka”.

Allorquando si stendevano i “Capitoli” per stabilire in maniera chiara la dote di due fidanzati, veniva messo in risalto per l'uomo che lo possedeva il cosiddetto “Diritto d'America”. Per regolarizzare la loro posizione enormi difficoltà dovettero affrontare i pochi (per fortuna) stefanaconesi emigrati clandestinamente. Tra il 1901 e il 1913 ben 3.374.000 meridionali raggiunsero l'America; da Stefanaconi, secondo le stime del professore Joseph Lopreato ne partirono 500.

È datato “Monteleone, 19 aprile 1911” il passaporto per

l'estero, di venti pagine, in nostro possesso rilasciato "In nome di sua maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia" ad uno stefanaconese nato il 7 gennaio 1886, di anni venticinque, alto metri 1,66 col "naso aquilino", la barba rasa e i "baffi piccoli". La città da raggiungere era "Nevy Iorch".

Nella facciata interna della prima foderina, sotto la dicitura "Avvertenze agli emigranti", vi è testualmente scritto: "Si avvertono i nazionali che per fruire della tutela e dei favori previsti dalla legge sull'emigrazione essi, volendo recarsi in America, devono prendere imbarco su un piroscafo di vettore di emigranti, con biglietto rilasciato in Italia da uffici autorizzati. Occorre che gli emigranti rifiutino ogni proposta di Agenzie di emigrazione stabilite fuori d'Italia tendente ad attirarli ad imbarcarsi in porti stranieri perché accettando andrebbero incontro a gravi inconvenienti".

L'emigrazione per l'Italia "male necessario", anche se costava "lacrime e sangue" è il tema del libro "Sull'Oceano", e del racconto "Dagli Appennini alle Ande", scritti da Edmondo De Amicis, per mettere in evidenza lo strazio dei poveri emigranti che abbandonavano l'Italia per l'America. Marco, il protagonista del racconto, appena tredicenne, si imbarca per l'America, in cerca di sua madre che "era andata due anni prima a Buenos Aires, città capitale della Repubblica Argentina, per mettersi al servizio di qualche casa ricca, e guadagnare così in poco tempo tanto da rialzare la famiglia, la quale, per effetto di tante disgrazie, era caduta nella povertà e nei debiti. - Aveva pianto lacrime di sangue al separarsi dai suoi figliuoli, l' uno di diciotto anni e l' altro di undici; ma era partita con coraggio e piena di speranza ..."

Pur non appartenendo ad un poeta famoso, ci sembrano molto significativi i versi in vernacolo che trascriviamo, estraendoli dal volume "Nostalgie" di Domenico Carmine Caruso:

"Cu di la terra sua jeni luntanu,
si senti sempî mali ed assulatu;
havi ntro cori nu doluri stranu,
comu si fussi davveru malatu;
Jè lu randi dispiaciri chi provau,
c' a casa, parenti e amici iju dassau

“Franza” il portale di Stefanaconi

A l'America arrivau giovanotteju,
ed ora è randi cu 'na posizioni,
ma non si potti scordari `u pajseju,
chi sempì amau cu tanta divuzioni.
Ntra America trovau tanta ricchezza.
ma ntro cori nc'è ancora l' amarizza.
L' emigranti je comu n'orfaneju,
nu zzingaru ncerca di fortuna,
n' esiliatu forzatu, si non peju,
chi a lu scunfortu sempì s' abbanduna;
l' America jè fatta pò turista,
e no pè l' emigranti chi s'attrista.”

LA CANZONE DELL'EMIGRANTE

Ohi chi partenza dolurusa e amara
cianginu puru i petri di la via
cianginu l'occhij mei fannu funtana
cianginu ca si spartinu di tia.

`Merica arza di focu,
comu di focu fai ajumari a mia
jio parto e dassu sto felici loco
ma lu meu cori resta `nzemi a 'ttia.

La navi 'nta lu portu si prepara
spetta la mia partenza ora pe' ora
cu li lacrimi toi la navi vola
cu li sospiri mei si ferma l'ura.

Jio parto riò però sta vita mia
si stacca e sindi vaci alla strania
o mamma, benedicimi li panni
ca staju partendo di li toi comandi.

Parto ca su costretto di partiri
ca no la pozzo cchju sta vita fari
lu chjanti, di la menti e li sospiri
non mi fanno di tea licenziari.

Intervista all'ins. Anna Arcella

agosto 1997

Rispettando la linea della nostra rubrica, anche in questo numero del nostro periodico, abbiamo intervistato uno dei personaggi che spesso ha dimostrato attaccamento per il luogo natio.

I) Da quale "humus" è scaturita la sua passione, per la ricerca di notizie, per lo studio di documenti, l'esame di testimonianze riguardanti il passato del nostro piccolo centro?

Non è facile rispondere! Una passione te la ritrovi dentro, così, senza sapere di preciso, come, quando, perchè sia nata. Alla base credo ci sia, anzitutto, l'amore per il luogo "cui tu appartieni prima ancora che esso appartenga a te." Amore connaturato ad ogni essere umano, come, eloquentemente, testimoniano tutti gli emigrati (Io sono stati, per parecchi anni, prima ancora che io nascessi, mio padre e un mio zio celibe) e, nella letteratura le opere di autori molto o poco noti. I legami affettivi si innestano sul grande interesse per la storia in generale, per quella della Calabria in particolare, "contagiatomi" da mio padre che, ancora piccola, mi conduceva in solitarie chiese dalle origini leggendarie, in grotte e anfratti dove avevano trovato rifugio monaci e briganti; da bravi insegnanti del corso inferiore e superiore di studi.

II) Come è nato "Appunti su Stefanaconi", il volumetto da lei fatto stampare nel marzo 1985?

L'idea di mettere per iscritto quanto, con attenzione, a volte, anche con stupore e senso di paura, avevo ascoltato da adulti con i quali ero in dimestichezza, mi era più volte balenata nella mente, sia pure in maniera molto vaga. Il motivo concreto sorse quando cominciai ad insegnare in paese. I programmi didattici del tempo, al pari di quelli attualmente in vigore, volevano che lo studio della storia, della geografia e delle scienze, partisse dall'ambiente locale, consigliando escursioni nel territorio, visite a monumenti, a "vestigia", del passato. Si rese necessario esplorare, verificare, arricchire notizie già

apprese e, quindi, opportuna la stampa di un volumetto di agevole consultazione per gli alunni anche negli anni della scuola media.

III) Tra le "carte" manoscritte esaminate nei vari archivi, quali l'hanno particolarmente colpita?

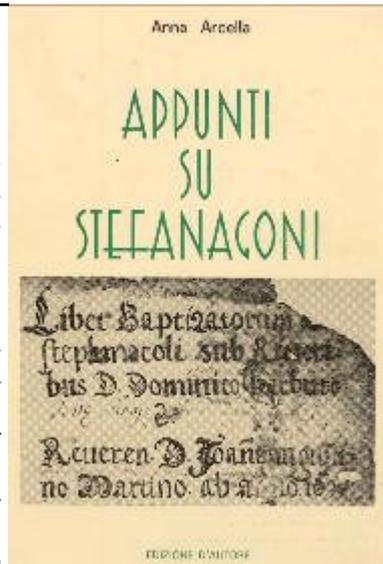
Diciamo che sono state parecchie e per motivi diversi. Veramente "mozzafiato" quelle contenenti la lunga cronaca, redatta dall'arciprete di Stefanaconi del tempo, don Saverio Caparrotta, sulle scosse sismiche iniziate il 5 febbraio 1783 alle ore "diciannove passate", corrispondenti alle tredici del nostro orario solare.

Appunti su Stefanaconi

PREMESSA

Questi appunti, lacunosi e frammentari, sono il risultato di ricerche iniziate con gli alunni. A loro sono dedicati, nel ricordo di mio padre, che, con straordinaria forza rievocativa di eventi passati, vissuti in prima persona, o appresi dalla viva voce di familiari e conoscenti, mi trasmise l'amore per il "natio loco".

A tutti gli amici, che, ciascuno secondo le proprie capacità e possibilità, mi hanno aiutata, un sentito grazie; particolarmente all'arciprete, don Giuseppe Tavella, che, oltre ad accordarmi piena fiducia, dandomi la possibilità di esaminare a fondo la documentazione esistente nell'Archivio della parrocchia, mi ha, spesso, fornito la sua valida collaborazione. Decifrare manoscritti non è agevole: inchiostro, a volte, stinto; lettere e numeri apparentemente identici, sostanzialmente diversi; abbreviature, vocaboli completamente in disuso, rendono inevitabili sviste ed errori. Mi scuso, anticipatamente, di tutto.



"... Dimitrio "

una piccola roccaforte il cui territorio è fertile
aprile 1998

Nel volume "Antichità e luoghi della Calabria", nell'anno 1571, Gabriele Barrio, monaco di Francica, dopo aver parlato di Soriano, così scriveva: "Di poi, per chi va verso il mare, si offre DIMITRIO, una piccola roccaforte il cui territorio è fertile". "Dimitrio - San Domitri", sono nomi che indicano lo stesso villaggio: quello bizantino di Motta San Demetrio, ubicato su una delle tante ondulazioni che caratterizzano la valle del Mesima, perpendicolare al tratto di autostrada che collega la vicina Sant'Onofrio a Pizzo e ai paesi delle Serre.

"In loco", sono ancora visibili, tra alte felci, rovi, cespugli di erbe varie, mucchietti di sabbia, una fontana in muratura, sul cui frontespizio si legge la data 1342, ruderi, che, di anno in anno, diminuiscono sempre più di numero e di dimensioni, per le intemperie e, soprattutto, per l'indifferenza e l'incuria degli uomini. Negli anziani, la memoria di questo antico casale, limitrofo a Stefanaconi, è ancora viva. Documenti scritti, risalente ad epoche diverse, forniscono notizie di genere vario. Si sa che nel 1276 contava circa 2.007 abitanti, e, tra quelli vicini, era uno dei centri più popolati. Con il trascorrere del tempo, però, a causa dell'aria malsana, determinata dal ristagno del fiume Mesima, ostruito nel suo deflusso verso il mare dalla frane provocate dai frequenti terremoti, il numero delle persone residenti cominciò a diminuire. Nel 1532, infatti, erano solo 225; se ne contava 370 nel 1545; 425 nel 1561; 200 nel 1595 e nel 1648; soltanto 10 nel 1669, a dieci anni di distanza dalla catastrofica scossa tellurica che aveva indotto i superstiti a trasferirsi nelle confinanti terre di Stefanaconi e Sant'Onofrio.

Nella visita fatta dal Vescovo di Mileto il 14 maggio dell'anno 1700, "San Dimitri", risultava privo della chiesa parrocchiale, intitolata a San Pietro. Tutto il territorio, compresa la cappella di Pajeradi, venne incorporato in quello di Stefanaconi, al quale, nelle ultime intestazioni feudali, si trova

“Franza” il portale di Stefanaconi

aggregato, sotto la voce "Terre di San Demetrio e Stefanaconi". L'eco del boato che accompagnò il sisma del 1659 si ha nel detto "Avi i quandu rumbau a Motta", citato per significare un evento molto lontano nel tempo. La data precisa della fondazione del borgo non è nota. Da atti riguardanti la Certosa, si apprende che, nell'anno 1125, il signore del castello aveva nome Bartolomeo e fece una donazione alla chiesa di Santa Maria dell'eremo di San Bruno.

A Motta San Demetrio, nell'anno 1622, dimorava certo Tullio Madrè, che figura tra i miracolati per intercessione di San Domenico, titolare del convento omonimo di Soriano, come si può leggere in un testo riportato dal generale Luigi Pitimada, nell'opuscolo "RUDERI DELLA MOTTA SAN DEMETRIO IN CALABRIA". Nelle messe celebrate col rito ortodosso, viene varie volte ripetuta, con una cadenza particolare, l'espressione " Santo, Santo forte!", pronunciata spesso dagli anziani stefanaconesi, specie in momenti di particolare sofferenza e difficoltà. È palese che l'influsso bizantino, fino a



La signorina Arcella sui ruderi di Motta San Demetrio durante la campagna di scavi archeologici condotta nell'estate del 2006.

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

qualche decennio fa, perdurava nelle nostre contrade; così come si ostinavano a restare in piedi i probabili resti della cosiddetta "Chiesa greca", nel terreno detto ancora oggi "A chiesiola", in prossimità delle apparecchiature di controllo del metanodotto, lungo la strada che attraversa il "Piano Mangiascarpi".

Non lontano dalle località Pajeradi e San Basilio, sul "Piano" del fondo Barone si possono tuttora osservare mattoni di vario spessore e dimensioni, anche con tracce di fregi, quasi sicuramente appartenute all'importante abbazia basiliana di San Giuliano, abbandonata dai monaci per le vessazioni di cui nei primi tempi della denominazione normanna furono oggetto, e, successivamente, non "risorta" per la completa rovina causata dai terremoti. All'occhio del visitatore, nell'anno 1650, il casale di Motta San Demetrio si presentava come un insieme di misere case, fatte di "breste" (mattoni di creta e paglia essiccate al sole), attraversate da due strade e da alcuni viottoli.

Oltre alla lontana chiesetta di Pajeradi e alla parrocchiale,



Stefanaconi (1993-1994). Anna Arcella insieme alla collega Tina Vilone ed ai suoi alunni

nella quale operavano il parroco, due sacerdoti e un chierico, all'inizio del paese ne sorgeva una terza, ampia, dedicata a Santa Maria delle Grazie, collegata ad un convento carmelitano nel quale dimoravano quattro monaci. "Fici comu i monaci d'a Motta", recita un detto alludendo ad una beffa che si ritorce a danno di chi l'ha ideata. I paurosi frati temevano i ladri. Per sincerarsi dell'aiuto del vicinato, per ben due volte, di notte, senza alcun reale pericolo fecero udire i rintocchi delle campane. Quando i ladri, effettivamente, penetrarono all'interno del monastero, nessuno accorse, perché si pensò ad un nuovo scherzo. Poco lontano dall'abitato vi era un mulino. Mancava la farmacia e non era presente alcun medico. Da una sola fontana (quella che esiste ancora) scorreva l'acqua usata, ed era di qualità "poco buona"; così come "poco buona", specie d'estate, era l'aria, a causa dei miasmi diffusi dai ristagni dell'acqua del Mesima. I proprietari dei campi contigui a questo fiume e ai suoi affluenti, pagano tutt'ora, ogni anno, la cosiddetta "Tassa di bonifica". "PAGLIOCASTRO", ubertosa contrada del villaggio, percorsa dalla fiumara omonima, a detta di storici locali, significava "Vecchio castello". In tempi molto remoti pare sia stata abita. Durante i lavori di sterro sono venute alla luce resti umani e qualche particolare tipo di lucerna. Sempre nell'anno 1650, nove anni prima del fragoroso "rombò", l'intero "Stato" di Motta San Demetrio venne valutato ducati 23.300. Nello stesso periodo, Stefanaconi, che possedeva un maggior numero di abitanti, acqua e aria "di buona qualità", fu "apprezzata" per ducati 32.600.

Sulla spianata dove erano state edificate le poderose mura del castello a quello attorno al cocuzzolo che fungeva da torre di difesa, oggi, quali strane sentinelle, vegliano, alti, i tralicci in ferro che sostengono i fili dell'alta tensione e, con i muri tappezzati da nidi di vespe, un fabbricato, conosciuto nei dintorni come "U casino d'a Motta", con pianterreno e primo piano, danneggiati da un incendio appiccato da ignoti.

Greggi di tranquille pecorelle, ignare di tutto, strappano ciuffi d'erba al sabbioso terreno.

Maggiorasco: un atto del 1803 a Stefanaconi

Un'atmosfera oggi lontanissima e difficilmente comprensibile

Agosto 1999

A chi non s'intende di Giurisprudenza, esattamente di quella branca che va sotto il nome di «Diritto privato», il termine Maggiorasco (o Maggiorascato), strettamente correlato a quello di Fedocommesso (o Fidécommesso) quello di fedocommesso), richiama alla memoria la vicenda della monaca di Monza, narrata dal Manzoni nel nono capitolo del suo romanzo: «Era essa l'ultima figlia del Principe, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse a sostenere il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui». «...Aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè dei figlioli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera».

Nell'atto che ci si appresta ad esaminare, ben precise clausole (dovere di elargire alle consanguinee di sesso femminile, sia che passino a matrimonio, sia che entrino in monastero, una dote conforme al prestigio sociale del casato di appartenenza) fanno sì che vengano evitati certi eccessi e alcuni riprovevoli comportamenti, pur permanendo, palese, l'assillo di trasmettere integro il patrimonio familiare di generazione in generazione, in perpetuo, secondo le norme del cosiddetto «Maggiorasco agnaticio», che escludeva dalla successione le donne, a differenza di quello «cognaticio» che le includeva. Nello scorrere del tempo, tali norme hanno subito variazioni e, talvolta, mutamenti radicali, che le diversificano, non solo da uno stato europeo all'altro ma anche, in Italia, da una regione all'altra. Nel regno di Sardegna, ad esempio, l'abolizione definitiva e totale si ha con la Legge 18 febbraio 1851, estesa, poi, a tutta la penisola a partire dal 1° gennaio 1866. In Toscana, invece, già dal 1782, col granduca Pier Leopoldo, si era posto fine «agli incalcolabili danni sociali

per il ristagno dei beni e per la palese ingiustizia nei riguardi dei cadetti». Però, come scrive Francesco Galgano (Diritto privato - Cedam - Padova), perché venga nettamente reciso ogni legame «con la concezione del patrimonio ereditario come patrimonio appartenente alla famiglia e destinato a restare al suo interno», bisogna attendere, in Italia, la riforma del diritto di famiglia del 1975, che vuole per il coniuge superstite una posizione di uguale dignità rispetto agli eredi di sangue; e per i figli nati fuori del matrimonio gli stessi diritti di quelli nati al suo interno.

Fatta questa premessa, si trascrive il testo del documento, datato 29 giugno 1803, che avvolge in un'atmosfera oggi lontanissima e non agevolmente comprensibile. Se, ad esempio, non si tiene presente la durata molta lunga della serie di terremoti iniziati poco dopo le ore tredici del 5 febbraio 1783 (vedi annotazioni dell'arciprete Caparrotta nei Libri Parrocchiali di Stefanaconi) non ci si può spiegare perché la dimora dei ricchi Perrini, sia pur di sei camere con cucina, fosse una baracca e non una casa in muratura.

«Personalmente costituito in presenza nostra Dottor Signor Don Francesco Maria Perrini, patrizio della città di Monteleone oggi abitante in questa Terra di Stefanaconi, bene conosciuto, il quale interviene sulle cose infrascritte, per se stesso, suoi eredi e successori, in futuro ed in perpetuo d'una parte ed il Signor Don Gaetano Maria Perrini, anche dottore d'ambe leggi, figlio d'esso Don Francesco Maria, di detta città, anche bene conosciuto, ed emancipato da detto suo Signor Padre, in vigor di solenne istrumento, stipulato presso gli atti di me infrascritto regio e pubblico notavo, sotto il dì ventinove, di detto corrente mese, ed anno, liberato dalla Patria podestà, assolutamente fatto cittadino Romano, che gode l'intero stato di Città, Libertà e famiglia, il quale anche interviene alle cose infrascritte, per se stesso, suoi eredi, e successori in futuro, ed in perpetuo dall'altra. Asserisce con il suo giuramento esso suddetto costituito Dottor signor Don Francesco Maria Perrini, nella piena indipendenza, qualmente avendo da molto tempo nutrito intenzio-

ne di formare un Maggiorascato, sopra alcuni suoi Corpi Speciali, che possiede Jure proprio, et sui proprii dominii, siti in questa stessa terra di Stefanaconi, nella città di Montelione, e nel casale di Pannaconi, distretto della Città di Briatico. Perciò ha preso di mira il detto suo figlio costituito Dottor Don Gaetano Maria, ed ha risoluto il Maggiorascato suddetto formando contemplazione matrimoni, che quandocumque contrarrà o possa in ogni avvenire contrarre, sotto il volere del suo paterno beneplacito, esso Dottor Don Gaetano di lui figlio; e li Corpi che formare debbono il Maggiorascato suddetto sono li seguenti, cioè: un Giardino nomato Lo Scalco, di tumolati dodici circa, in questa terra di Stefanaconi, dietro la Baracca di detto costituito Signor Don Francesco Maria, Piano, per uso di Ortolizio, alborato con fichi, pera crisomoli, ciliegi, mela, persica, celsi ed altri alberi fruttiferi, coronato con piedi d'ulivo, limite d'una parte Don Giuseppe Massara; dalla parte di sotto Don Diego Spanò di Montelione, via pubblica; dalla parte di sopra serrato di case basse, quasi tutti appartenenti a detto costituito, con pergoleto dello stesso, d'una siepe all'altra, palastrato di fabbrica, pervenutoli per eredità paterna, franco d'ogni peso, e servitù; undeci case matte le quali tutte si affittano site nella strada detta la Chiesa Madre di detta Terra, franche di peso; una Baracca con sei camere con cucina e giardinello dietro, per comodo di casa, pure in questa stessa Terra di Stefanaconi; però l'uso di detta Baracca devono averlo vita durante non solo esso costituito Signor Don Francesco Maria, ma la di lui moglie, Signora Donna Maria Saveria Cafaro e l'altri due figli, Sacerdote Don Domenico Maria e Don Carlo Liberio, e dopo la di costoro morte vada in beneficio di detto costituito Dottor Signor Don Gaetano Maria e futuri; una coltura luogo detto Vilardo, nelle pertinenze di questa Terra di Stefanaconi, terre aratorie, di tumolati cento, limite dalla parte di sopra via pubblica; di sotto via pubblica; d'un lato la coltura nomata Mottulo, del monastero di Santa Croce, di Montelione; dall'altra parte li beni di Domenico Rubino di detta Stefanaconi, pervenutoli per acquisto di detto Signor Don Francesco Maria,

“Franza” il portale di Stefanaconi

col peso dovuto pure a detta Camera Baronale di questa Terra, del resto franca e libera; altra coltura nomata l'Angra delle Timpe, piana, terra aratoria, di tumolati quarantacinque, inaffiabili col fiume detto Pagliocastro, limito li beni del Massaro Domenico Starapoli, altri beni del suddetto Costituito e di Giovanni Guastalignami, via pubblica, anche acquistata dal suddetto costituito Dottor Signor Don Francesco Maria, col peso dovuto pure a detta Camera Baronale, del resto franca e libera; altra nomata l'Angra del Favaro, di tumolati venticinque, terre piane aratorie, inaffiabili, limito li beni di questa Camera Baronale, e vie pubbliche, acquistata dal suddetto costituito Don Francesco Maria, col peso dovuto alla suddetta Camera Baronale; altra nomata l'Abate Giovanni, ossia Smiroldo, di tumolate sedici, terre aratorie, limito li beni del Magnifico Antonio Santacatarina, del Massaro Stefano Franzè e via pubblica, pervenutoli per eredità paterna, franca e libera d'ogni peso e servitù, sita in questa Terra di Stefanaconi. Altra coltura Loco detto Lavresi, nel territorio di Piscopio, distretto della città di Montelione, di tumolati dieci, giusto i suoi limiti, e confini, pervenutoli per eredità paterna, franca d'ogni peso o servitù. La proprietà di una coltura denominata La Gorna di Cocari, di tumolati cinquanta, nel territorio della città di Montelione, terre piane, aratorie, limito li beni di don Francesco Saverio Romei, del convento di San Domenico di detta città, franca d'ogni peso o servitù, pervenutali per retaggio



Stefanaconi: presentazione saggio di fine anno scolastico.

Paterno, dato in titolo di Patrimonio al Sacerdote Don Domenico Maria, figlio del costituito Dottor Don Francesco Maria in usufrutto tantum, e dopo la morte di detto Don Domenico Maria, consolidarsi con la proprietà in favor di detto costituito Dottor Don Gaetano Maria, e suoi eredi, con la Legge di sopra. Altra proprietà della coltura nomata La Resta nel casale di Pannaconi, distretto della città di Briatico, di tumolati venti, terre aratorie, coronata con piedi d'ulivo limito li beni di Don Vincenzo, Don Saverio e don Biagio Cafaro, via pubblica, giacchè l'usufrutto della stessa se lo riserva per darlo al terzo Genito Don Carlo Liborio, e dopo la di costui morte consolidarsi con la proprietà, in favore dello stesso costituito Don Gaetano Maria e futuri chiamati, pervenutoli per compra fatta da Don Leoluca Francia, della città di Monteleone franca d'ogni peso o servitù, pure di dazi fiscali imposti, od imponendi; stante per l'altre due sue Figlie femmine, di detto costituito Dottor Don Francesco Maria, donna Margarita e Donna Chiara Liboria, vuol che se si volessero maritare, si assegnasse loro la dote i contante, consimile, a quella dell'altra sua figlia Donna Maria Rafaela, sopra l'usufrutto di detto Maggiorato, e se mai si volessero monacare le si desse la dote di monastero pure in contanti. Del rimanente delle robe, detto Signor Don Francesco Maria, così in questa Terra che nella città di Monteleone e nel casale di Pannaconi si riserva di disporre, in vita o in morte a chi gli pare e piace, o per legittima (detto Don Carlo Liborio; non disponendo, vuole che si un sca a detto Maggiorato, e futuri chiamati: un Palazzo sito nella città di Montelione, nella strada detta Li Chiancari Vecchi, limito Don Domenico Soriano e Don Bruno Antonio Varano, con il peso dovuto alla Azienda Gesuitica. Intende dunque, e vuole, che passando quandocumque a matrimonio, detto suo figlio Don Gaetano Maria, che debba essere di piacere di esso costituito Don Francesco Maria, abbia esso Don Gaetano da godere, avere, possedere, tutti i sudetti beni, come sopra descritti, confinati e limitati, colla espressa legge però che di questi nè in tutto, nè in parte, possa esso Don Gaetano

disporre, vendere, alienare, censuire, cambiare, pignorare, o in qualunque modo o maniera distrarre, tanto per atto di ultima volontà, che per contratto tra vivi, ma debbono conservarsi nella famiglia Perrini, in guisa che in perpetuo, ed in futuro succeder debbono dopo la morte d'esso Don Gaetano Maria, li di lui figli, e posterì dal suo corpo legittimamente nati, coll'espressa legge bensì che vadano da primo genito a primo genito maschio escluse in ogni maniera le femmine, giacchè nella prima genitura suddetta intende unire un fidecommesso agnatizio, della seguente maniera, cioè che in ogni futuro tempo morirà Don Gaetano Maria, con figli maschi, dal suo corpo legittimamente discendenti, abbia da succedere il suo primo genito maschio; e se mai questo morirà senza figli o vorrà passare allo Stato Sacerdotale, abbia da succedere il di lui secondo genito, e così di mano in mano, collo stesso grado di prima genitura, all'uno succeda l'altro; nel caso espresso che morirà senza figli dal suo corpo legittimamente discendenti, o che vorrà abbandonare il secolo, passare allo stato di Sacerdote secolare o monastico, essendo volontà del costituito Francesco Maria, che con contratto successivo e perpetuo i beni suddetti si conservassero nella famiglia Perrini, preferendosi sempre la prima genitura, da maschio a maschio, ed escluse sempre le femmine. Ma se mai si farà il caso ch'esso Don Gaetano prediletto del Costituito Don Francesco Maria morisse, (oh che Iddio non voglia), senza figli dal suo Corpo legittimamente discendente, o con le sole figlie femmine, vuole esso costituito Don Francesco Maria, che morendo senza figli di sorta alcuna, i beni suddetti dovessero passare all'altro suo figlio terzo maschio Don Carlo Liborio, colla stessa legge di prima genitura e fedecommesso agnatizio sopra descritto senza potersine preterire la minima parola, ma quando mai lascerà esso Don Gaetano Maria sole figlie femmine, dal suo corpo legittimamente discendenti, anche i beni suddetti passar dovessero a detto Don Carlo Liborio, colla stessa Legge di prima genitura e di Maggiorascato, che osservarsi dovrà inviolabilmente da Lui, e dai di Lui figli dal di lui corpo

Pro Loco " Motta San Demetrio" Stefanaconi

legittimamente discendenti; abbia però esso Don Carlo Liborio l'obbligazione d'alimentare e dotare le figlie femmine rimaste da detto Don Gaetano Maria, con quella dote che può portare la decenza della loro nascita, ed il cumulo delle frutta, e delle rendite che si percepiranno dei beni sopradetti, senza che mai si potessero questi per qualunque modo, o bisogno alienare, o in qualunque maniera distrarre, o in tutto, o in parte. Finalmente, se si farà il caso, che all'ultimo succedente non vi fossero figli maschi, ma solo femmine, le più prossime a detto ultimo succedente, escludano le remote, e subentrino essi loro al divisato Maggiorasco, e fedecommesso agnaticio, anche colla legge che succeda la prima genita, escluse le altre, e che dopo la di costei morte, abbia da succedere da primo genito a primo genito colla legge espressa di portare il cognome Perrini, e che le successioni siano sempre legittime e naturali, escluse le naturali tantum. Costituito in tal maniera detto Maggiorasco, intende e vuole esso Don Francesco, pronuncia, e fintanto non si farà il caso delle future chiamate, notate come sopra, che subito esso Don Gaetano passerà matrimonio, abbia da godere della metà usufrutto, dei beni descritti, giacchè l'altra metà se la riserba per se stesso e sua moglie, S ignora Donna Maria Saveria Cafaro, da goderla durante la di loro vita, giacchè dopo la



Scuola elementare di Stefanaconi

morte d'ambidue, detta metà usufrutto si unisca all'altra proprietà, in beneficio d'esso Don Gaetano Maria, da di cui si debbano inviolabilmente osservare l'additate leggi di Maggiorasco e fede commesso agnatizio, con patto espresso, che se il primogenito di detto Dottor Signor Don Gaetano Maria fosse di mal costume, e menasse vita pessima, o commettesse delitti infamanti, in questo caso fosse chiamato, e surrogato il secondo genito, e così debbasi osservare nei futuri chiamati, in ogni futuro tempo, quia sic, non alias aliter, et allo modo.”

Il rogito, che prosegue per altre tre pagine, nelle quali viene ripetuto e ribadito quanto già espresso viene chiuso con un formulario in lingua latina, alla presenza di sei testimoni (magnifico Francesco Muscato, Regio Giudice a contratti; rev.do don Domenico di Natulo; rev.do don Giuseppe Franzè; Giovanni Lo Iacono; mastro Carmine Razza; Giuseppe Stilo*), dal notaio Giuseppe Dinami. Tentare di ricostruire dopo quasi due secoli le vicende della proprietà dei Perrini è impresa assurda, anche perché molte località hanno mutato il loro nome originale. È consentita però qualche eccezione, e riguarda il fondo Vilardo, di cento tomolate (circa 33 ettari), in prossimità del fiume Mesima, nel territorio di Stefanaconi, «da sempre», a memoria di persone molto anziane, appartenuto ai marchesi Toraldo di Tropea. Alienato in favore di diversi piccoli proprietari in epoca abbastanza recente, e da qualche anno proprietà della Cemensud, che utilizza la marna di buona qualità delle dune. L'aspetto di quello che, fino a qualche decennio fa, a Stefanaconi, era ancora indicato ancora come «L'Orto di Parino». confinante col suolo occupato un tempo dalla chiesa madre e oggi da piazza Madonnina, non è più riconoscibile a pari delle undici case basse che, dal lato della strada, lo delimitavano fin dove iniziava l'orto dei Massara.

* Giuseppe Stilo è il dottore Giuseppe Maria Stilon che per una serie di vicissitudini visse la sua vita a Malta. Di lui scrisse Luigi Settembrini in “Ricordanze della mia vita” in segno di gratitudine per averlo accolto e aiutato durante la sua permanenza a Malta. (nota di G.B. Bartalotta)

Uno spaccato del vissuto paesano dei primi anni dell'ottocento

di Anna Arcella - Pasqua 2002

Sfogliare polverosi, ponderosi antichi registri manoscritti, decifrare in maniera corretta il contenuto delle varie pagine, vergate il più delle volte con grafia poco chiara, sovente introdotte o concluse da giaculatorie, inframmezzate da particolari espressioni latine, da vocaboli completamente oggi in disuso, non è certo agevole. Si viene però ampiamente ricompensati quando ci si imbatte in particolari notizie, interessanti dal punto di vista storico o significative sotto altri aspetti.

E' il caso, tra gli altri, di alcuni degli atti redatti, dal 1803 al 1808, da Giuseppe Dinami, notaio della terra di Stefanaconi, nel periodo in cui era Re di Napoli Giuseppe Bonaparte, fratello del grande Napoleone.

Va ricordato che Giuseppe Bonaparte, in data 2 agosto 1806, aveva emanato la Legge che aboliva la feudalità, anche se, la stessa, permetteva di mantenere i titoli nobiliari, a quanti legittimamente li possedevano, e dava la facoltà di trasmetterli ai discendenti.

Al momento dell'entrata in vigore di questa Legge, il feudo di Stefanaconi era proprietà di Anna Maria Piccolomini, discendente, per parte materna, dei Caracciolo di Girifalco, e moglie di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone. Locale "ex Erario per l'economia" era il magnifico Antonio Santacatarina, gerarchicamente subordinato al "Ministro economico", marchese Arena, della città di Napoli.

L'istrumento che ci si appresta ad esaminare dettagliatamente è stato stilato, in Stefanaconi, il 20 dicembre 1808, e vede costituiti, dinanzi al notaio Dinami, il magnifico Antonio Santacatarina, da una parte; dall'altra don Vincenzo Maria Malta, alla presenza dei testimoni, don Giuseppe Maria Franzè, Domenico Leo, Pasquale Filia, Gaetano Castagna, giudice a contratti. All'ex Erario" Santacatarina, il marchese

Arena, "Ministro dell'Economia della Signora Duchessa", con "Lettera d'Ufficio", aveva dato ordine di consegnare e "rassegnare tutti i beni, effetti e rendite dal di primo settembre spirante anno mille ottocento otto in avanti, relativi all'ex Feudo di Stefanaconi", a don Carlo Marasca di San Vito, affittuario e "legittimo conduttore di tutti gli ex Feudi della Duchessa, siti nella Provincia di Calabria Ultra", rappresentato, in virtù di speciale mandato di Procura, da don Vincenzo Maria Malta.

Al Marasca viene anche riconosciuta la possibilità di ricorrere alla Magistratura, qualora la tutela degli acquisiti diritti avesse dovuto renderlo necessario.

Antonio Santacatarina, anche con giuramento, conferma la veridicità delle sue dichiarazioni e consegna i seguenti documenti scritti:

1°. Stato di tutti i fitti delle Colture dell'ex Feudo di Stefanaconi, compresi quelli stipulati dai suoi antecessori, cifrato in ogni pagina.

2°. Un "Libro di debitori censuari, in fogli scritti ed abacati numero ventotto, legalizzato con la firma del Signor D. Antonio Barbitelli, olim (un tempo) Visitatore Generale e Razionale di detta eccellentissima Casa (del Casato dei Caracciolo), tanto in rapporto al grano che al denaro.

3°. Allegato al "Piano dei fitti", un "Notamento cifrato di residui" in denaro e in cereali, "maturati in agosto dello spirante anno mille ottocento ed otto", così specificati: ducati 167, grani due e cavalli cinque; tomoli 52 e quarti uno di "grano bianco al taglio"; tomoli 23, "quarti uno e coppi due" di avena, sempre "al taglio"; tomoli 18 e quarti uno al taglio" di orzo.

Oltre a queste carte, l'ex Erario consegna "tre mulini macinanti, appellati uno Sopra, altro Di Mezzo, altro "La Carjola"; un magazzino con pavimento di tavola, quasi nella maggior parte, con i muri laterali foderati anche di tavola; due trappeti macinanti, senza però i rispettivi accolli, ossia viti e scrofina di riserva; un altro trappeto mancante di una vite e di una scrofina, all'infuori di quelle di riserva; giarre servibili

numero dieci". Viene fatto presente che i tre trappeti occupano un "solarato", ubicato "nel luogo detto Avanti la Chiesa".

Agli immobili menzionati si aggiunge "un suolo capace per la costruzione di altro Trappeto nel luogo chiamato" Il trappeto nuovo", esistendo nel medesimo una pietra atta per la molitura, due "chianche", due viti, due "palombelle" e due scrofine; una Baracca avanti la Piazza consistente in due camere e una cucina". Il lungo atto notarile si avvia ad essere concluso, dopo che il procuratore Malta "in nome e per parte di don Carlo Marasca", conduttore dell'ex feudo, ha ricevuto le consegne di "beni, effetti, Stati di rendite e bilanci residuali", dal magnifico Antonio Santacatarina, che resta nella più ampia forma, cautelato e sciolto da ogni obbligo.

Oggi è impossibile riconoscere nei moderni oleifici, interamente azionati dall'energia elettrica, con attrezzature altamente sofisticate, una qualche somiglianza con i frantoi di due secoli fa, dotati di macine di pietra, di "chianche", di "scrofine", di "palombelle". Tentare di dare un'idea di questi oggetti, da tempo completamente in disuso, così come lo sono i termini che li indicano, non è nemmeno facile. Può essere di una qualche utilità la consultazione di dizionari del dialetto calabrese (Marzano, Rohlfs). Anche per i mulini, ai quali la forza motrice veniva fornita dalle acque delle fiumare, sulle cui sponde sorgevano, valgono le stesse considerazioni. Quello detto della "Carjola", del quale esistono ancora i ruderi, menzionato da Santacatarina, negli anni del secondo dopoguerra continuava ad essere in piena efficienza.

Di tutt'altro genere è l'atto datato 17 giugno 1804, che contiene le dichiarazioni giurate rilasciate, "in onor del vero e per indennità di chi spetta", dai due fisici cerusici (medici chirurghi) don Antonio Faccioli, della città di Monteleone, e don Nicola Natolo, della terra di Stefanaconi, alla presenza del notaio Dinami, di don Giuseppe Grillo, governatore e giudice di Stefanaconi, di Filippo Librandi, giudice a contratto, dei testimoni, Domenico Furore, Stefano Muscati, Paolo Arcella, Francesco Maria Dinarni.

"Franza" il portale di Stefanaconi

Trattasi di un referto medico, che ai nostri giorni servirebbe per aver riconosciuta l'invalidità, e, quindi, godere in anticipo della pensione. Anche se non proprio chiaramente specificato, allora doveva servire per un motivo simile, come si può arguire dalle puntualizzazioni minuziose, che in parte si riportano e con le quali si chiude.

"Mastro Vincenzo P... di questa terra, di età sua di anni 58 circa, è di un temperamento malinconico, colerico, come che da cinque anni a questa parte incominciò a patire una notevole debolezza nei visceri naturali, per cui produsse e tuttavia produce alla giornata nel suo stomaco delle continue acidità, le quali spesso lo vessano, ed indi viene crucciato da cardialgie coliche, e dalle vertigini [...].

Poco tempo addietro fu costretto il suddetto P... a viaggiare a cavallo, per qual causa si fomentarono e si accrescerono gli enunciati mali, e specialmente si fanno vedere spesso le vertigini, che avanzati lo fan cadere a terra, se presto non si accorge di poggjarsi da sé; per cui chiaramente si vede esser dette vertigini del genere delle caduche e foriere d'insulti apoplettici, di cui grandemente si teme, e perciò non puote lo stesso far viaggio di sorta alcuna, e specialmente a cavallo, senza notabilissimo pericolo di vita, ed oggi per si interessante stato di sua vita, sta sotto rigorosa cura, che l'arte ha saputo ritrovare".



Villa Elena 2006-Pro Loco Stefanaconi: Convegno sull'emigrazione.

Il Pane

Una fragranza, un gusto, inalterato nello scorrere del tempo, privilegia l'alimento più importante presente sulla tavola dei ricchi e dei poveri.

di Anna Arcella - agosto 2003

In passato, nel mese di agosto, a Stefanaconi, si pagavano i debiti. Da alcuni anni, invece, organizzata e propagandata dai giovani della «Pro Loco», si svolge la «Sagra del pane», che, per la bontà, la varietà e la genuinità degli alimenti proposti, attira un numero sempre crescente di forestieri, residenti nei paesi vicini, e anche di compaesani emigrati che non sanno resistere ai richiami della terra natia e delle manifestazioni che in essa hanno luogo.

Il «Pane di casa di Stefanaconi», cotto nel forno a legna, lievitato con lievito di pasta, non con quello di «birra», mantiene ancora intatto il prestigio e la notorietà del passato.

Molto richiesto è il cosiddetto «Pani cu u cuccu», fatto, in piccolo formato, con farina gialla di granone, olio di oliva, peperoncino un po' piccante, fiori bianchi del «sambuco». Nel remoto passato, la farina di granone veniva usata anche per la polenta e per il «Pane N'dianu», in sostituzione di quello «bianco». I «Pop-Corn» erano ancora sconosciuti. Dalla farina non setacciata, non separata dalla crusca, si otteneva il pane «bruno», scuro, oggi detto «Integrale». usato dai diabetici e da coloro che avevano possibilità economiche limitate. «Ti conzasti a pani i ranu», recitava un detto paesano per significare le non buone condizioni di salute di una persona. Pane di grano è quello impiegato per i «Papatuli», i pupazzetti che si offrono a San Nicola. il giorno della sua festa, per soddisfare voti fatti per la salute di bambini o di animali. Ancora pane, bianco, quello che, per impetrare grazie, viene fatto benedire dai devoti di Sant'Antonio, prima di distribuirlo ad amici e conoscenti.

La parola "pane" ricorre spesso nel linguaggio corrente, nelle pagine del Vecchio e del Nuovo Testamento, nei versi e nelle

prose di autorevoli letterati, in importanti opere di arte sacra custodite nelle chiese. Al Padre che è nei Cieli chiediamo “il nostro pane quotidiano”. Il “salmista” afferma che “Il Signore è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Nel Vangelo secondo Giovanni si legge quanto segue: “Io sono il pane vivo, disceso dal Cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Nella parte più alta dell' abside della nostra chiesa matrice, la frase, in lingua latina, «Ecce panis Angelorum», fa da commento alle figure dipinte.

Dante Alighieri, attraverso le parole del suo antenato Cacciaguida, nel diciassettesimo canto del Paradiso, fa conoscere le amarezze dell'esilio, l'umiliazione di dover dipendere, per sopravvivere, dalla generosità altrui.

«Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per 'altrui scale».

Il Manzoni, nel capitolo quarto del suo romanzo, ci fa conoscere Ludovico, il futuro Padre Cristoforo, nell'atto di chiedere perdono al fratello del cavaliere da lui ucciso. Pentito, cortese, ma con determinazione, di quanto gli viene offerto accetta soltanto un pane, servitoli su un piatto d'argento da un cameriere “in gran gala”.

Più tardi, «Fermandosi all'ora della refezione, presso un benefattore, mangiò, con una specie di voluttà, del pane del perdono: ma ne serbò un pezzo, e lo ripose nella sporta, per tenerlo, come un ricordo perpetuo».

Della porzione di pane conservata, quasi fosse una reliquia, ne fece dono a Lucia e a Renzo. Di pane si parla anche nei capitoli tredici e quattordici, dove si apprende che l'ingenuo Renzo era rimasto coinvolto nell'assalto ai forni e in altre illegali situazioni.

Detti e proverbi, anche dialettali, sul pane, non ne mancano. Pani e mantu non gravanu tantu. Conviene, quindi, portarseli sempre dietro.

Si tutti aceji canusciarenu u ranu non servaria u sirniriari. Se tutti gli uccelli conoscessero la bontà dei chicchi di grano, li divorebbero, rendendo così superflua la semina.

Perdere il pane. Venire cioè licenziati da un ufficio o servizio da cui si traeva il sostentamento. Buono come il pane. Dicesi di persona di indole buona.

Mangiare il pane a tradimento. Cioè senza guadagnarselo. Rendere pan per focaccia. Significa vendicarsi di un' offesa patita.

Sotto la neve pane e sotto l'acqua fame. Al grano non reca danno la neve ma la pioggia.

O malu metituri nci mpaccianu i canneji. Al mietitore inesperto danno fastidio le cannuce usate come «salvadita». Il grano, detto anche frumento, è il più importante dei cereali(granone, orzo, avena, riso). Può essere classificato come «tenero» - Maiorca, Romanello, Mazzancoiu - e come «duro» - Squatremi, Cappella. Il pane richiede l'impiego di quello tenero. La pasta richiede quello duro. In Egitto e in altri Stati africani, in un anno si fanno due semine e due raccolte.

Il diffondersi, in agricoltura, di sempre nuovi mezzi meccanici (trattori, seminatrici, mietitrebbiatrici) rende, oggi, inimmaginabile la fatica che il grano richiedeva prima di essere pane: semina, sarchiatura, mietitura, formazione dei covoni tra le stoppie, prima; poi, delle biche, a piramide o a cono, sulle aie.

A schiacciare le spighe, separando i chicchi dalla pula e dalla paglia, si provvedeva con una grande pietra appiattita (la pietra dell'aia), dotata di un foro, utilizzato per aggrogare buoi o mucche. Per fare una prima cernita, si adoperava un particolare vaglio, di forma ovoidale e di legno bucherellato, in dialetto detto «gramoniu». Importante anche la ventilazione, fatta con tridenti di legno, da lavoranti esperti, che facevano ammuccchiare da un lato i chicchi nudi, da un altro la pula e da un altro ancora la paglia.

Un'ulteriore cernita veniva richiesta alle massaie prima di affidare i preziosi chicchi al mugnaio, che li caricava sull'asino e li portava al suo mulino, azionato dall'acqua di fiumi affluenti dei Mesima, per macinarli e trasformarli in farina. Le misure più

usate, per la quantità, erano il tomolo e la «menzalora». Il peso, secondo il tipo di grano, variava. All'incirca, un tomolo equivaleva a cinquanta chilogrammi. Senza il sussidio di alcun «macchinario», usando solo una palettina di metallo, acquistata dagli zingari, detta, in dialetto, «angialeia», in Lingua italiana «Radimadia», veniva l'atto, nella madia, l'impasto: di sola farina bianca, se prima era stata setacciata, separata dalla crusca, oppure di farina integrale, così come veniva consegnata dal mugnaio. All'impasto veniva aggiunto «u lavatu», il lievito preparato la sera precedente, nella prescritta quantità, usando la piccola porzione consegnata dal gestore del forno, pubblico ma di proprietà di privati cittadini. Negli anni del secondo dopoguerra, in paese erano attivi otto forni, così dislocati: due in via Roma e in via Marconi; uno in via Santa Maria; sempre uno, in via Carità, in via Magazzino e in via Carullo, contiguo alla chiesa matrice, quest'ultimo.

L'impasto, dalla madia veniva trasferito in una grande cesta dotata di un'apposita tovaglia di lino, riscaldato con coperte di lana e, in inverno, anche col braciere, per accorciare il tempo di lievitazione. Successivamente, veniva riportato nella madia, spianato in forme varie (pitte, curuji, jettate) con l'aggiunta di segni particolari per distinguerlo da quello di altri utenti, adagiato via via sui «timpagni», assi di legno che venivano prelevati dai gestori e portati al forno, dove, finalmente, si otteneva il pane.

Per ogni tomolo di farina adoperata, era richiesta, come pagamento, una «pitta» di circa tre chili. Se non se ne disponeva personalmente, in denaro veniva pagata la legna usata. A fine giornata, dai gestori del forno, il pane veniva diviso con i proprietari e, da entrambi, venduto.

Con alcune delle considerazioni di Giovanni Papini, contenute nella sua «Storia di Cristo», ci sembra opportuno concludere. «E dolce al cuor dell'amico vedere gli amici mangiare con lui il pane nato dalla terra, il pane che fu erba verde infiorata di gigli; spiga matura, alta, ricadente sullo stelo col suo peso biondo».

Un suono antico: le campane

Origine, linguaggio e storia - agosto 2003

Le notizie, che si stanno per riferire, integrano, arricchiscono, quelle già pubblicate, nell'agosto 1993, sulla facciata anteriore del primo numero di questo periodico.

Echi di campane, di questo suono antico, si colgono anche in importanti testi letterari, in prosa e in poesia.



Alessandro Manzoni, nell'ottavo capitolo del suo romanzo «I Promessi Sposi», quasi scolpisce la figura del sacrestano Ambrogio, che, alla richiesta di aiuto di don Abbondio, il suo parroco, non trova di meglio che correre al campanile, afferrare «la corda della più grossa delle due campanette che c'erano» e suonare a martello.

«Ton, ton, ton: i contadini balzano a sedere sul letto; i giovinetti sdraiati sul fienile, tendon l'orecchio, si rizzano. Cos'è? Cos'è? Campana a martello! fuoco? ladri? banditi?» Anche i monaci di Motta San Demetrio, il villaggio del quale Stefanaconi ha inglobato tutto il

territorio, all'arrivo, presunto o reale, dei ladri, affidavano alle campane il compito di chiedere aiuto.

Rintocchi di campane, Giovanni Pascoli fa ascoltare in diverse sue composizioni poetiche (vedi riquadro). Sono questi alcuni dei versi che fanno parte della raccolta «Myricae», sotto i titoli «Alba festiva - Sera festiva - Vespro - Festa lontana - Mezzogiorno - Ceppo».

Disegni di campane ornano, nelle feste natalizie e in quelle pasquali, cartoline e biglietti augurali.

L'origine di queste «signore dei campanili», di varie dimensioni e suoni, si perde nella notte dei tempi, come attestano alcune raffigurazioni rinvenute in Grecia, in Egitto, a Roma. Di sicuro si sa che sono stati i Cinesi ad adoperarle per primi, anche se differivano da quelle in uso oggi: al posto del «battaglio», ad esempio vi era un martello. I cristiani dei primi secoli, per paura di essere scoperti, non le usavano. Solo dopo l'editto di Costantino, del 313, che concesse loro la libertà di culto, iniziarono a servirsi di «legni sonori » per dare avvisi.

Fu il vescovo Paolino da Nola, in Campania, ad avere l'idea, verso il 400, di usare come segnali di richiamo i «vasi sonori», detti anche «bronzi campani» o «vasa campana», fabbricati nella sua città. Il nome di oggi, «campane», deriva proprio dalla regione Campania.

«Che hanno le campane,
che squillano vicine,
che ronzano lontane ?

È un inno senza fine
or d'oro, ora d'argento,
nell'ombre mattutine».

... «Mezzogiorno
dal villaggio a rintocchi lenti squilla;
e dai remoti campanili intorno
un'ondata di riso empie la villa».

Perché più facilmente i rintocchi giungessero agli orecchi del popolo, da principio, esse furono posizionate nella parte più alta della chiesa, e, successivamente, sui campanili, che divennero punto di riferimento per i villaggi e le città.

Col passare del tempo

si sono diffuse in tutto il mondo, divenendo sempre più belle e funzionali. Ogni campana porta impresso un numero che la distingue da tutte le altre. Su alcune appaiono anche immagini di Santi, particolari frasi in Lingua latina, il nome dello scultore, della città dove è avvenuta la fusione, lo stemma del Papa del tempo.

Nella vicina Vibo, a destra, dopo le prime due traverse, salendo dal nostro paese, vi era una fucina dove operava l'unico «Mastro Campanaro» della zona, fatto rivivere, in una delle sue più belle composizioni poetiche in vernacolo, dall'avvocato Paolo Procopio. La più rinomata fabbrica italiana si trova ad A-



Terremoto del 1905: le campane della chiesa sulla piazza di Stefanaconi

gnone, nel Molise, in provincia di Isernia, dove, nel 1952, è stata rifusa anche quella della chiesa madre del nostro paese datata 1546 e tenuta a battesimo da Elvira Stilon, come ha annotato in uno dei registri dell'archivio parrocchiale l'arciprete don Francesco Procopio .

Tre le campane site sul campanile della chiesa di Santa Maria del Carmelo. La più piccola è quella collegata all'orologio, installato recentemente, alla fine degli anni Settanta.« 1798 -P.P. Basilliani» si legge su una delle due più antiche. È stata qui tralata da qualche convento in rovina di questo ordine di frati? Sull'altra la data incisa è « 1963». Dai registri della confraternita risulta che nel 1937 si spesero lire 232 «per il ricambio della campana». Di quale? La stessa rifusa nel 1963? Certezze non è

dato averne. Sempre in questa chiesa di Santa Maria, per antonomasia, da qualche anno è stato inserito un congegno che permette alle campane di riprodurre, in maniera autonoma, la musica di canti propri di alcune festività religiose.

«Se voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo, le nostre campane», risponde Pier Capponi a Carlo VIII, re di Francia, che, con le minacce, pretendeva, nel 1494, il dominio di Firenze e il rientro in città della famiglia Medici.

Sul «Carroccio», il carro a quattro ruote trainato da buoi, simbolo della libertà dei Comuni, oltre ad una croce e agli stendardi cittadini, vi era la «Martinella», una campana, che, durante la battaglia di Legnano, con i suoi rintocchi, infondeva coraggio ai combattenti.

Ogni campana ha una sua storia. Interessante, in Italia, quella di «Maria Dolens», dedicata alla Madonna Addolorata, fusa col metallo dei cannoni della prima guerra mondiale. Si trova in provincia di Trento, a Rovereto, dove ogni sera, al Vespro, fa udire i suoi squilli per ricordare i Caduti in guerra.

La più grande del mondo resta però quella che, nel 1733, è stata fusa a Mosca, in Russia. Pesa 1.980 quintali; ha un diametro di sei e ottantadue metri ed è alta sette e quarantanove. Viene detta «Czar Kolokol», l'imperatore dei campanoni.

Suonare correttamente le campane non è facile, specie oggi che il mestiere di «Campanaro», come molti altri, va scomparendo. Il numero dei «Campanari» deve corrispondere a quello delle campane a disposizione, se si adoperano le funi. Si può anche percuotere manualmente il batocchio sulla campana.

Se la persona delegata a questo compito è una sola, questa deve avere una grande abilità. In quest'ultimo caso, infatti, tutti i batocchi devono essere uniti ciascuno ad una corda, che posta in tensione, li avvicina alla campana. Ogni corda viene collegata ai piedi, alle mani, e, quando le campane superano il numero di quattro, anche ai gomiti e ai polsi del campanaro, che, stando seduto e muovendosi, riesce a suonare ciascuna campana.

I messaggi trasmessi dalle campane nei vari centri abitati non sempre sono completamente identici.

Nella vicina Maierato, ad esempio, ogni mattina una campana della chiesa madre «suonava la scuola». Tale usanza non viveva a Stefanaconi.

Seguendo un'antica tradizione, nel nostro paese il «mortorio» registra tre rintocchi per due volte, se riferito ad una donna; tre per tre volte se il defunto è un uomo.

Trattandosi di un sacerdote, i rintocchi salgono a nove volte tre; diciotto volte tre se ne contano per il Vescovo; per un cardinale ventiquattro volte tre; per il Papa trentasei volte tre.

Viene usato il numero «tre» per ricordare le tre persone della Trinità (Padre, Figlio e Spirito Santo). Nelle parrocchie di altri luoghi, i rintocchi per una donna sono due per ogni campana; per un uomo tre; per un Sacerdote quattro; per un Vescovo cinque; per il papa sette.

«Le campane dei villaggi», titola Giacomo Zanella una delle sue poesie, della quale si trascrive, in parte, il commento in prosa fatto da Cesare Angelini: «Sono la voce del villaggio; villaggio senza campane, villaggio senza voce. E ne sono la vera musica; la musica di tutti. Sciami di suoni che giungono a tutte le case, e, poiché vengon dall'alto, danno anche alla povera gente un senso di letizia e di fiducia. Voce di Dio che chiama, voce di Dio che risponde. Musica santa che chiama alle funzioni di chiesa dove l'animo torna sereno e la stanchezza si scioglie in sollievo; musica mesta che invita al camposanto ad accompagnare chi è morto nel bacio del Signore; musica gioconda di sagre, nozze, battesimi, donde neonati escono portando nomi di Apostoli e di Santi. Dolcissime quando cantano con la voce della festa che par più celeste. Simili al cielo che ci canta sul capo, esse allora, fin dalle prime ore, mettono in musica il giorno del Signore»



Anna Arcella e Francesco Defina

IL CARNEVALE

nella tradizione locale, nella storia,
nella letteratura, nell'arte - febbraio 2006

Ogni anno, subito dopo Natale, prima ancora che giunga febbraio e l'Epifania, che tutte le feste porta via, Carnevale, attraverso gli scaffali e le vetrine dei negozi, comincia a fare capolino. Sono in mostra i dolci tipici: pignolata, chiacchiere, ravioli, nacatuli, inframmezzati da coriandoli, stelle filanti, e palloncini multicolori. Le clave, oggi di plastica, le bombolette di schiuma, che sostituiscono la farina in uso nei tempi passati, attirano l'attenzione dei bambini. Non mancano vestiti che richiamano alla memoria noti personaggi del passato e del presente. Pur essendo venuto meno, in parte, l'entusiasmo del tempo passato, questa festa è ancora diffusa in tutte le regioni italiane e in molte altre parti del mondo. Ufficialmente ha inizio una settimana prima delle Ceneri, che la concludono e aprono la Quaresima, il periodo di quaranta giorni che precede la Pasqua e obbliga alla Penitenza, in particolare all'astensione dal consumo della carne in determinati giorni della settimana. Palese è l'influsso esercitato dalle manifestazioni a carattere nazionale su quelle locali, che poco differiscono, anche tra loro. Va

ascritto a merito della Pro Loco Stefanaconi, allora al suo esordio, l'ideazione e la realizzazione di tre carri allegorici, che hanno partecipato alla sfilata organizzata nella vicina Vibo, riscuoten-

Carnalavari mori e cerca aiutu;
si vidi di l'amici abbandunatu.

Duvi su l'amici mei duve su iuti!!!

Tutta la roba mia sannu scialacquatu.

Carnalavari di Napuli veni,

Veni in carrozza comu nu signore

E le rise su di lu cucchiere

Pecchì non ha dinari mu lu paga.

Carnalavari è n'uominu bonu

Sempri allegru ti fa stari

Va cercandu vinu, pruppette e carne

Divertimenti, mascherate e ballerine.

do ampi consensi. Da alcune delle "farse" – genere teatrale di carattere comico e grossolano- rappresentate decenni fa a Tirio- lo, paese della provincia di Catanzaro, si trascrivono i versi nel riquadro:

A Stefanaconi, al pari di altri luoghi, le maschere indossavano abiti nuziali, divise da militari, tonache di religiosi. La sfilata per le vie aveva inizio da una delle due bettole esistenti e si concludeva nell'altra, con la morte di Carnevale, raffigurato da un pupazzo, simile ad uno spaventapasseri, al quale veniva appiccato il fuoco. Durante il percorso, a somiglianza delle prefiche romane e delle "ciangiuline" di Pizzo, le maschere, accanto alla carriola che apriva il corteo e trasportava il "defunto" esternavano il proprio dolore. Purtroppo però, la festa, quasi sempre si concludeva tragicamente, e non solo nel nostro paese. Ecco perché la Chiesa mette in guardia, per una parte, contro i pericoli, richiamando al senso di responsabilità interiore ed esteriore, che ciascuno deve avere, e alle finalità superiori della vita umana, in contrapposto alle concezioni semplicemente naturalistiche o, meglio, pagane; per l'altra, invita i buoni a riparare con la preghiera le offese fatte a Dio dalle deviazioni del Carnevale, ad esempio, con l'adorazione delle Quarantore, soprattutto nei tre giorni antecedenti l'inizio della Quaresima.

All'incirca nello stesso periodo che oggi si festeggia il Carnevale, gli antichi organizzavano grandi feste per simboleggiare la rinascita della natura, cioè la primavera. I Romani celebravano i "SATURNALIA", in onore del dio Saturno. Queste feste erano aspettate con impazienza da tutti, ma specialmente dagli schiavi, che per tre giorni erano liberi dalle loro penose fatiche, e potevano fare quello che loro più aggradava.

A Venezia, a Ivrea, a Firenze, nei secoli passati, il Carnevale era celebrato in maniera splendida. Oggi, in Italia, è rinomato quello di Viareggio. Il più famoso è, però, quello che si svolge a Rio, in Brasile.

Oltre ai Saturnali, i Romani celebravano i Lupercali, in onore di Fauno, e i Bacchanali, in onore di Bacco, il dio del vino. Al Carnevale si sono ispirati poeti e pittori. "Il trionfo di Bacco e

“Franza” il portale di Stefanaconi

Arianna” è uno dei canti carnascialeschi più noti, scritti da Lorenzo il Magnifico, signore di Firenze. Guido Reni, allievo del Caravaggio, raffigurò il suo “Bacchino”, con la testa ornata di grappoli d’uva e con in mano una coppa.

Della pupazzetta, raffigurante “Quaresima”, che, puntuale, pendeva nel vano di una finestra delle vecchie case popolari, diremo in appresso.

In chiusura delinea la figura di Giangurgolo, tipica maschera calabrese. Capitano di origine spagnola è sempre affamato e sempre senza soldi, “in bolletta.”. Ha la marsina e i pantaloni gialli a righe rossastre; ha il cappello a cono con piuma di pavone e il corsetto rosso. Ha uno spadone che tira fuori dal fodero solo quando si trova davanti a persone deboli o stupide. Scappa via veloce, quando si accorge di avere a che fare con potenti e signorotti. Le sue origini si fanno risalire al 1650, periodo in cui veniva rappresentato in molti teatri italiani, napoletani in particolare. Il suo nome pare significhi “Gianni gola piena” o “l’ingordo”.



Estate 2006: consegna “Presidenza onoraria Pro Loco Stefanaconi”

LA "P O L I T I C A "

agosto 2006

Cos'è? Quale l'attributo che più le si confà?
Nel linguaggio dialettale stefanaconese, nei comportamenti e negli scritti di alcuni "grandi", le risposte.

La Politica, intesa in senso proprio, è "la scienza e l'arte di governare lo Stato"; in senso figurato è "il comportamento improntato ad accortezza e ad astuzia in vista di un più facile raggiungimento dei propri fini". Quella di chiamare i cittadini alle urne ogni anno, sia pure per motivi diversi, può, ormai, essere ritenuta consolidata abitudine.

Per la propaganda elettorale, spazi sempre più ampi vengono occupati dai più sofisticati mezzi attuali di comunicazione, pur rimanendo in uso quelli tradizionali. "Sindi nesci sempi cu chija " Politica sporca sua"... Quando parra avi na "macchiavella" chi t'ammaga .

Per indicare una persona furba, ipocrita, molto abile a condurre un discorso in suo favore, ci si esprime così nel nostro dialetto.

SAVERIO STRATI, lo scrittore calabrese di Sant'Agata del Bianco, a "Santiceju", protagonista del suo romanzo "Il Diavolaro", servendosi di un termine volgare, fa dire che la politica è paragonabile ad una donna di facili costumi.

FRANCO COSTABILE, lo sfortunato poeta lametino, morto suicida nel 1965, in "Racconto elettorale", abbozza, in versi, la figura dell'uomo politico: alle 10,30 in piazza, tante, tante promesse. Lamezia sarebbe diventata una seconda California. Come per una magia, pareva già di vedere sorgere cimiteri nelle frazioni di montagna che ancora ne erano prive; le strade tutte asfaltate; illuminazione elettrica, dovunque; piantagioni di alberi, dalle lunghe e profonde radici, avrebbero impedito al terreno di franare. L'onorevole, alle 12,00:

"alto come il sole

lo videro fermarsi

“Franza” il portale di Stefanaconi

in mezzo ai paesani
e sorridere, sparire
nella polvere del seguito”.

Nel suo “PRINCIPE”, reso noto manoscritto nel 1513 e dato alle stampe nel 1532, cinque anni dopo la sua morte, NICOLO’ MACHIAVELLI, preso atto della particolare situazione dell’Italia del tempo, divisa in tanti piccoli Stati, in perenne lotta tra loro, realisticamente afferma che l’unificazione, come era avvenuto in Francia e Spagna, poteva aver luogo soltanto svincolandosi dai principi della morale e della religione.

L’aforisma che “Il fine giustifica i mezzi”, vale solo per quel particolare periodo storico. “Il cinismo, che taluni critici rimproverano al Machiavelli, probabilmente, come in ogni buon toscano, spesso occulta una profonda amarezza”, scrive Indro Montanelli.

A questo fiorentino, sepolto nel tempio di Santa Croce, della sua città, il poeta UGO FOSCOLO, nei suoi “SEPOLCRI”, dedica alcuni versi:

[...] “il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande
che temprando lo scettro a’ regnatori
gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
di che lacrime grondi e di che sangue.”

I buoni sentimenti non fanno i buoni governanti, il fine giustifica i mezzi, cioè ogni azione, anche la più nefanda, diventa legittima quando la si compie per accrescere la potenza di uno Stato ed estenderne l’egemonia. Il nemico va annientato a qualunque costo e con qualunque mezzo. Chi minaccia il Principe deve essere eliminato o messo in condizione di non nuocere. Il veleno è un’ottima risorsa per ridurre al silenzio gli oppositori.

Montanelli, già menzionato, arricchisce il “Ritratto”, da lui ideato, riportando alcune considerazioni del filosofo Francesco Bacone: “Dobbiamo essere grati al Machiavelli e agli scrittori

come lui, che ci hanno detto senza peli sulla lingua quello che gli uomini fanno e non quello che dovrebbero fare". "MACHIAVELLICO e MACHIAVELLISMO diventarono termini alla moda anche fuori d'Italia", ed entrarono, inoltre, a far parte del lessico popolare, come si è visto dalle citazioni riportate in apertura di questo scritto.

A proposito della politica, alla pagina 11 del suo volume "Storia d'Italia dal 1871 al 1915", BENEDETTO CROCE così si esprime: "Si sa che la politica è quella che è, e chi prova ripugnanza a certi accomodamenti, a certe maniere, a certe qualità di persone, ben si comporta col trarsene da parte o farne solo quel tanto che può senza ripugnanza, sia per rispetto verso se stesso, sia perché tutto il rimanente non potrebbe, per mancanza di attitudine, farlo se non contro voglia e goffamente.

Al di sopra della porta interna, che, al termine della prima rampa di scale, dava accesso alla Facoltà di Magistero dell'Università di Messina, si leggeva una frase in lingua latina assai significativa: "L'uomo fa il luogo e non il luogo l'uomo". A nostro avviso, la politica in sé non è né sporca né pulita. Le sue qualità, positive o negative, rispecchiano quelle delle persone che la mettono in atto.

Che si possa fare "politica pulita", in Italia, come modello, come esempio da imitare, basta un nome: GIORGIO LA PIRA: siciliano di nascita (1904), fiorentino di adozione dopo aver conseguito la laurea in Diritto romano con lode e dignità di pubblicazione, presso l'Università di Messina.

A conclusione di una lettera, inviata a papa Pio XII, il 10 maggio 1958, così scriveva: "Se devo restare nell'agone politico, la mia divisa resta sempre più precisata: combattere, difendere gli oppressi, tutelare il pane dei deboli, sventare le insidie dei potenti".

Alla sua morte, avvenuta il 7 novembre 1977, in Firenze, molto sinceri gli elogi da parte dei rappresentanti delle istituzioni, ma anche da gente semplice.

In Piazza della Signoria, il sindaco Gabbuggiani rivolse il suo saluto. Tra le altre, ebbe questa significativa espressione:

“Ai grandi appuntamenti del nostro tempo Giorgio La Pira non è mai mancato: spesso, anzi, li ha anticipati ... Egli ha reso grande servizio a Firenze, ponendo a disposizione tutte le sue energie morali, intellettuali e spirituali, animato dal profondo convincimento – come diceva – della missione che la città era chiamata a svolgere nel contesto mondiale”.

IL 17 novembre, l'onorevole Pietro Ingrao, presidente della Camera, pur essendo militante di un partito diverso, fece di La Pira un degno elogio, cui si associò l'onorevole Tina Anselmi allora ministro del lavoro.

“La Pira fu l'uomo del dialogo tra culture diverse, la figura che contribuì ad abbattere steccati, con grande coraggio, anche in tempi di gravi divisioni nel mondo. Certo: tutto ciò discendeva prima di tutto dalla speranza religiosa che lo animava, dal suo messianesimo; ma anche dall'intuizione dei profondi rivolgimenti che la nostra epoca portava con sé, dalla consapevolezza della irruzione di forze nuove sulla scena, e quindi della necessità di stabilire contatti tra mondi diversi, addirittura opposti”.

Giorgio La Pira, aggiunse Tina Anselmi, “ha taciuto, è vero, in questa legislatura per l'incalzare del male. Ma chi gli è stato vicino ha potuto comunque verificare come mai, sino alla fine, si sia attenuata in lui la sensibilità per le ansie e le aspirazioni della nostra società e dei popoli di tutto il mondo, nella serena e coerente visione cristiana che ha ispirato ogni atto della sua vita e della sua milizia politica. Così che il suo pensiero e la sua azione costituiscono patrimonio fecondo cui attingere per la soluzione dei più gravi problemi che travagliano l'umanità d'oggi”.

Ribadendo il concetto che “L' uomo fa il luogo, e non il luogo l'uomo”, concludiamo segnalando, per chi volesse approfondire quanto trascritto, a proposito di La Pira, il testo da noi utilizzato: “Amintore Fanfani - Giorgio La Pira – Rusconi – Milano”.

Emigrazione, male necessario

dicembre 2006

Oggi, che, quasi quotidianamente, televisione, radio, stampa, danno notizia di un sempre crescente numero di sbarchi di clandestini sulle coste della nostra penisola, attratti dal miraggio di un ben remunerato lavoro, e, quindi, assicurare a se stessi e ai propri cari un'esistenza meno grama di quella vissuta nei Paesi di origine; oggi che i figli di quei pionieri, che, affrontando e superando ostacoli di ogni tipo, varcarono gli oceani, prima e dopo le due guerre mondiali (1915 – 1918; 1939 - 1945), hanno raggiunto posti di rilievo in tutti i settori in cui si articola la vita di uno Stato moderno, riesce difficile immaginare e capire la realtà cruda che ci si lasciava dietro le spalle e quella, specie agli inizi, non meno dura con cui ci si doveva misurare in sconosciute terre. A Stefanaconi, ma anche in altri centri della Calabria, di solito partivano prima gli uomini, che, successivamente, si facevano raggiungere da figli e mogli; se queste ultime erano restie ad abbandonare i cari luoghi nati si trasferiva qualcuno dei figli. Sia pure rari non mancavano casi in cui temporaneamente, per raggranellare somme necessarie per onorare debiti contratti, per particolari bisogni, si trasferivano le sole donne, mentre restavano a casa mariti e figli. A volte la lontananza dava adito a ben architettate calunnie. Come conseguenza, compatti nuclei familiari, si sfaldavano, lasciando nei vari componenti (coniuge, figli ...) cicatrici profonde e ferite non rimarginabili. Emblematico il caso del poeta FRANCO COSTABILE, nato a Lamezia Terme – Sambiasè nel 1924 e suicida in Roma, dove insegnava in un istituto tecnico, il 14 aprile 1965. Sulla sua tomba, nel cimitero di Sambiasè, sono incisi i versi composti, subito dopo la sua morte, dal poeta Ungaretti, che lo stimava e gli voleva bene.

Prima ancora che egli nascesse, sua madre era stata abbandonata dal marito, emigrato in Tunisia. A lungo, ma inutilmente, il giovinetto Franco tentò di stabilire un rapporto con que-

sto genitore che con la sua assenza aveva inferto un duro colpo alla sua sensibilità. Rivelano questo suo particolare stato d'animo anche alcuni versi, composti a soli quindici anni di età (vedi riquadro). Anche nelle composizioni poetiche successive il motivo di fondo rimane sempre lo stesso: l'emigrazione. “Il Canto dei nuovi emigrati”, titolo specifico di una delle poesie contenute nella raccolta “La Rosa nel bicchiere” ne dà conferma, anche in versi con intestazioni diverse.

L'analfabetismo, che imperava a Stefanaconi, come in altri luoghi della Calabria e del meridione tutto, oltre ad impedire l'esercizio del diritto di voto, costringeva a ricorrere per la corrispondenza familiare a persone estranee, non sempre riservate, per cui, a volte fatti privati venivano divulgati in seno alla comunità d'appartenenza. Fu questo uno dei motivi che indusse gli emigrati a mandare i figli a scuola, pubblica e, secondo l'età, anche privata. “A Spartenzia è brutta!”, recita un antico detto paesano. Scene strazianti erano infatti quelle a cui si assisteva, allorquando persone singole, o interi gruppi familiari, salivano sull'autovettura che li avrebbe portati alla stazione di Pizzo, o di Vibo Marina, per raggiungere in treno i porti di imbarco: Napoli, Genova, Palermo, Messina. Qui, commozione più intensa generava nell'animo di chi partiva e delle persone care che restavano il lento allontanarsi della nave, che appariva sempre più piccola fino a scomparire completamente dall'orizzonte.

Il viaggio durava a lungo. Un vecchio emigrato raccontava che aveva impiegato quasi un mese col “Conte Grande” a raggiungere la Repubblica Argentina. Ancora più lungo il tragitto

da “Tempo che non so”

... a casa non ritorna
il babbo amato
Invan lo aspetto, intento
ad imparar qualcosa
dai libri della scuola...
Invan ne sogno la carezza
e la domando ai tanti
che dicono – mio padre!
Beati loro che sanno la bellezza
d'un vigile custode
ovunque sono e vanno ...

per l'Australia, specie in periodi particolari, durante i quali il canale di Suez, che mette in comunicazione il mar Mediterraneo col mar Rosso, non era agibile.

La Chiesa cattolica, resasi consapevole degli ostacoli che gli emigranti dovevano superare, sia alla partenza che all'arrivo, nei Paesi d'oltre oceano, oltre a sensibilizzare taluni membri delle già esistenti congregazioni religiose, ne fondò di nuove, aventi come scopo principale, a volte esclusivo, quello di fornire assistenza agli emigrati. Il primo ad occuparsi seriamente del problema fu il vescovo di Piacenza, monsignor Scalabrini; seguito da monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, suo grande amico. A Santa Francesca Cabrini, con alcune consorelle in partenza per l'America, lo stesso papa, Leone XIII, consegnò il Crocifisso.

Sempre a beneficio degli emigrati, sia negli Stati europei che nelle terre d'oltre oceano, sorse in Roma un collegio di sacerdoti. Fu fondato il 13 marzo 1914 ed aperto il 6 gennaio 1920.

Il flusso migratorio, in continua lievitazione, diretto verso gli Stati Uniti, soprattutto dai Paesi europei, determinò l'emanazione di norme restrittive, dopo il 1921. Politica antiemigratoria seguì anche il governo fascista dopo il 1930.

Dal 1946 al 1964 emigrarono oltre 5 milioni di persone. Nel 2004, una delegazione di Stefanaconesi, guidata dall'architetto Fortunato Griffo, sindaco in carica, si è recata in Australia, dove vivono ed operano parecchie famiglie, che, pur essendo bene inserite nella nuova realtà geografica e politica, sentono viva la nostalgia per il luogo natio, dove alcune tornano in estate per brevi periodi, per partecipare a particolari feste di parenti (matrimoni, ordinazioni sacerdotali) e anche per la "Festa dell'emigrato", fondata e preparata dai giovani della Pro Loco. In tale ricorrenza non manca la degustazione di locali specialità gastronomiche, ben note agli anziani. Tipico il cosiddetto "pani cu cuccu", preparato in forme piccole, con farina gialla di granone, olio, peperoncino e fiori di sambuco, in dialetto "U cucu". Apprezzati i dolci locali: "Ravioli", "Pignolata", "Nacatuli" e "Pittapie"; buoni anche i "Fileja" e i "Maccarruni".

Nei brevi rientri, però, tutti o quasi tutti manifestano un certo disappunto, perché non ravvisano più, in parenti e conoscenti la calorosa accoglienza di un tempo. Anche in Brasile, Argentina, Uruguay, espatriarono parecchi Italiani. Mete preferenziali furono, però, specie dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti, il Canada, l’Australia e, in misura più limitata, Francia, Germania, Belgio, Inghilterra e città del Nord dell’Italia. Nei Capitoli matrimoniali (elenco scritto dei beni mobili ed immobili che all’atto del fidanzamento si promettevano in dote ai futuri sposi) veniva fatta menzione anche del cosiddetto “diritto d’a Merica”, considerato sinonimo di benessere, di arricchimento. Solo nelle famiglie degli emigrati esistevano infatti originali capi di abbigliamento, pregiati mobili, caratteristiche e capienti casse, dette appunto “casci d’a Merica”. Non mancavano utili sussidi per lo svolgimento di attività varie. L’interesse maggiore lo suscitava, però, l’antenato degli odierni “giradischi” elettrici: il “grammofono”, con, o senza, la grande tromba esterna, azionata a manovella, con un braccio metallico (ancora la plastica non esisteva) “fornito all’estremità di una punta, anch’essa metallica, che andava cambiata dopo l’ascolto di pochi dischi, allora tutti a 78 giri. “Mentre si scrivevano libri” (osservava nel 1915 il Fianchetti), “si pronunziavano discorsi, si compilavano Leggi per risolvere il problema del Mezzogiorno, i contadini meridionali ne iniziavano la soluzione da sé, silenziosamente. Tra il 1901 e il 1913 emigrarono in America 4.711.000 Italiani; di questi, 3.374.000 provenivano dal Mezzogiorno. Fu un’emigrazione di gente povera e, nella maggioranza dei casi, analfabeta, spinta a lasciare le regioni nate dalla disoccupazione e dalla fame, senza nessuna assistenza e difesa da parte dello Stato”.

È datato “Monteleone, 19 aprile 1911, valido per tre anni, il “passaporto” in nostro possesso, rilasciato per New York, “gratuitamente a norma dell’art. 6 comma 4 del Regio decreto 31 gennaio 1911”, ad un nostro congiunto, nato a Stefanaconi il 7 gennaio 1886 e, come altri emigrati, rientrato in Italia per difendere la Patria, allo scoppio della Prima guerra mondiale.

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

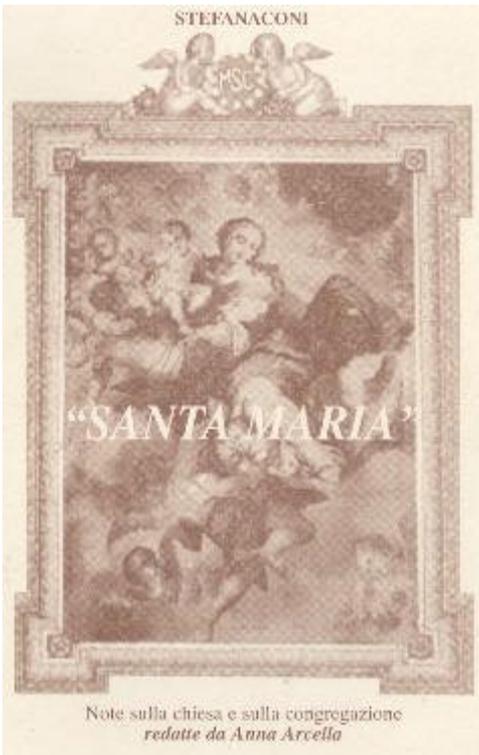
Sulla parte interna della foderina anteriore, si leggono i consigli che vengono dati a quanti vogliono recarsi in America: "Prendere imbarco su un vettore di emigranti, con biglietto rilasciato in Italia da uffici autorizzati", rifiutando proposte di Agenzie straniere; accettando andrebbero incontro a gravi inconvenienti.

Accurati, specifici studi, sull'emigrazione, sui benefici arrecati alle popolazioni, specie a quelle dell'Italia meridionale, dal 1959 al 1964, sono stati condotti dal professor Joseph Lopreato, studioso di fama internazionale, nato a Stefanaconi, ma da studente trasferitosi, negli Stati Uniti, dove, allora risiedeva il padre. I risultati delle sue ricerche sono contenute in autorevoli riviste italiane (Quaderni di Sociologia — numero 34 - autunno 1959), ma, soprattutto nel testo "MAI PIU' CONTADINI" - classi sociali e cambiamenti nel Mezzogiorno - originariamente pubblicato in lingua inglese "Paesants No More" e, nel 1990, tradotto in lingua italiana; "pietra miliare nella tradizione di studi di comunità e di emigrazione nel mezzogiorno" ne riportiamo alcuni brani: "la fonte maggiore di arricchimento per i contadini



Villa Elena 2006-Pro Loco Stefanaconi: Convegno sull'emigrazione.

dell'Italia Meridionale è stata l'emigrazione, lasciando la propria società agricola e tornandovi poi con i guadagni del lavoro all'estero e nuovi standard culturali, o semplicemente inviandoli a casa dall'estero, molti contadini hanno raggiunto un grado di benessere economico e una indipendenza inimmaginabile pochi decenni fa. L'emigrazione ha permesso loro di ottenere una considerazione che fino a tempi recenti sembrava essere il monopolio della classe signorile ed ha animato una vitalità psicologica e sociale con cui sfidare il vecchio ordine e richiedere il riconoscimento meritato dei propri successi. Infine ed è ciò che più conta, il contadino meridionale ha acquisito un caldo e stimolante senso di sicurezza rispetto al presente ed al futuro. In breve, tramite l'emigrazione, egli ha rotto il pesante retaggio di una povertà secolare ed è divenuto parte attiva del corso di una civiltà più ampia. Ancora più importante, cedendo parti di proprietà del tutto scarse al momento



della partenza del paese, ha favorito la diffusione dei nuovi vantaggi economici anche tra coloro che non erano direttamente coinvolti nel fenomeno dell'emigrazione. [...] L'uomo è un animale storico, con un profondo senso del tempo e una grande capacità di esservi influenzato, Ben poco della vita umana è veramente significativo se non vi è prima considerato nell'ambito di un fenomeno più ampio le cui radici giacciono nel passato".

Copertina del libro su
“Santa Maria” di
Anna Arcella

Natalizie atmosfere di tempi lontani

L'annuncio delle feste incipienti, lungo le vie del paese, in anni remoti, veniva dato, di buon mattino, dal suono di una chitarra, che accompagnava i canti intonati in onore di San Nicola e della Madonna da un vecchietto della vicina Sant'Onofrio. Allegre frotte di bambini si arrampicavano sui dirupi della "Costera" in cerca di "denachi", steli delle infiorescenze dello sparto.

Per fare previsioni meteorologiche attendibili, molta attenzione veniva prestata all'andamento del tempo durante i cosiddetti "Catamesi", che avevano inizio il giorno di Santa Lucia e si concludevano la vigilia di Natale. Il tredici corrispondeva al mese di gennaio, il quattordici a quello di febbraio, il quindici a marzo, il sedici ad aprile, e così via, fino al ventiquattro che raffigurava dicembre. Durante i dodici mesi del nuovo anno si sarebbe ripetuto, questa era la convinzione, il tempo che vi era stato nei dodici giorni dei "Catamesi".

Momenti di particolare, gioiosa aggregazione per tutta la comunità, erano le messe di preparazione al Natale. Alle quattro del mattino i rintocchi delle campane echeggiavano nelle umili, fredde case e spingevano fuori, verso la chiesa matrice, quasi tutte le famiglie, al completo, ragazzetti compresi. Le strade erano in prevalenza fangose e solo in qualche tratto rischiarate dalla fioca luce dei lampioni. Suppliva, però, il chiarore delle "Frache", le fiaccole preparate, per tempo, legando stretti, con fili di ferro, i "denachi" raccolti sui greppi della collina.

L'antivigilia di Natale deliziavano il palato calde zeppole, tirate fuori da tegami colmi d'olio, appoggiati su neri treppiedi avvolti dalle vivide fiamme dei focolari.

"Dai monti oscuri" delle Serre, per lo più da Soriano e Sorianello, giungevano puntuali le ciaramelle, suonate da pastori con in testa berretti di lana a righe bianche e rosse, con lunghi ciondoli ricadenti sulle spalle. In alcune famiglie, con devozione, venivano recitati, o cantati, componimenti poetici dialettali. Ed è appunto con dei versi dell'abate don Giovanni Conia di

“Franza” il portale di Stefanaconi

Galateo, membro dell'Accademia Florimontana di Monteleone, che ci piace concludere:

“Ntra menzannotti si fici jornu: tuttu cca ntornu scuru no nc'è.	nc'è cosi boni, fortuna nc'è. Li petri juntanu, l'omani abballanu, l'Angeli cantanu lla lla ra rà. Lu mundu è sarvu: lu Sarvaturi, lu Redenturi	cumparsi già. Quantu si beju caru Signori! Vampi d'amuri minami 'cca. Vogghiu mu t'amu: squagghia stu jelu e poi a lu Celu portami Tu.”
Chi notti è chista? Chi ssu sti vuci? Comu sta luci cumpariu mo?		
Su di allegrizza sti canti e soni:		



Di lato il frontespizio di “Appunti su Stefanaconi”, che generosamente la maestra Anna Arcella amava regalare ai suoi scolari. La sua speranza era quella di incuriosire i suoi giovani allievi per la storia e le tradizioni di Stefanaconi. Al recupero della memoria Lei dedicò la quasi totalità del suo tempo libero dividendolo solo con le funzioni religiose essendo una profonda credente.

Squarci di vita dei secoli passati

di Anna Arcella - agosto 2002

Dagli stinti fogli di antichi registri, posizionati negli scaffali di archivi vari, emergono sempre nuove notizie su accadimenti che ci rendono partecipi di remote realtà quotidiane, che, a volte, ci fanno commuovere o sorridere, altre, invece, ci inducono a riflettere e ci rattristano, perché mostrano una vitalità che lo scorrere del tempo non riesce ad indebolire.

Presenza di gente dedita al male, tentati omicidi, omicidi, scorte armate, ruberie, litigi, non sono appannaggio esclusivo dei giorni nostri, anche se la risonanza è maggiore perché amplificata dalla stampa e dalla televisione.

Nello stesso anno e mese in cui Ferdinando II, re delle Due Sicilie, (il nonno, Ferdinando I, dopo aver unificato, nel 1816, i regni separati di Napoli e di Sicilia, aveva assunto il nome di Ferdinando I), pubblicava la "Costituzione", in Stefanaconi, esattamente il 20 febbraio 1848, moriva "impenitente e scomunicato, indegno di sepoltura ecclesiastica", Domenico ... Il cadavere, depositato nella chiesetta di Pajeradi, ancora dopo quindici giorni non era stato inumato, perché, nonostante le sollecitazioni del cappellano Arcella e dell'arciprete Giampà Carafa, l'autorizzazione del Vescovo non era pervenuta.

Diverse querele, qualcuna anche per fatti di una certa gravità, fanno supporre che il comportamento di alcuni rappresentanti del clero locale non sempre era conforme ai principi evangelici. Risulta una denuncia all'autorità giudiziaria, da parte di Antonino Fortuna, anche nei confronti di un "Chierico" (aspirante sacerdote), che gli "aveva tirato apposta un colpo di pietra".

Esclusivamente mezzi motorizzati, oggi, vengono impiegati, sia nelle coltivazioni agricole che negli spostamenti da un luogo all'altro. In passato non era certo così, e fa sorridere quanto si legge in alcuni testamenti. Antonino Carnovale, ad esempio, tra

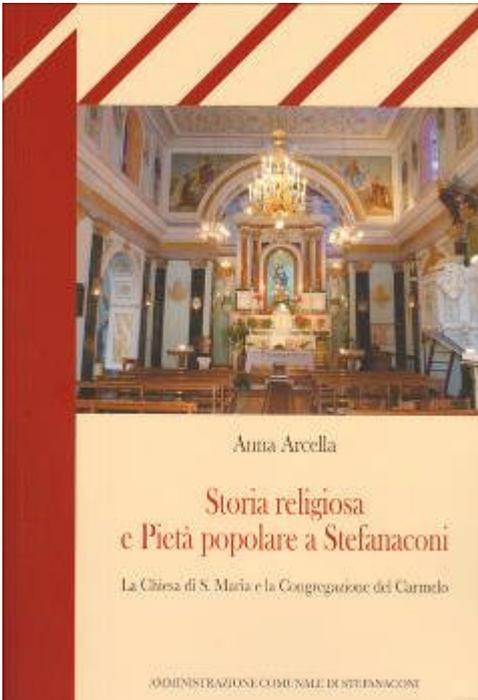
gli altri Beni, lasciava alla moglie "Bufalello, Livo, Spagnuolo, tre bovi di masseria", più la "baldoina" - termine dialettale, derivato dal francese antico, col quale si designava l'asina - Nel gennaio 1766, sette ducati era stata valutata la "baldoina con muletta", lasciata da Natale Lopreiato al nipote Pintimalli. Nello stesso periodo, "due grana" era l'offerta per una messa "bassa"; "cinque carlini" per una "cantata".

Si ritiene opportuno integralmente riportare, come conclusione, e conferma ulteriore di quanto asserito all'inizio di questa "escursione" nel passato, il documento relativo ad un mancato omicidio, redatto, oltre due secoli fa, dal notaio stefanaconese Domenico Muscato.

"Si sono costituiti il Magnifico don Pasquale Provenzano, attuale erario di questa Camera baronale di Stefanaconi, come disse; Francesco Lo Prelato di Nunziato; Francesco e Domenico Lo Schiavo di Nicola; Domenico Lo Preiato di questa Terra di Stefanaconi, con giuramento, con animo di ripetere sia in giudizio come fuori e tante volte quanto sarà necessario [...] che il chiarissimo Giò Leonardo Rubino, loro compaesano e conoscente, nel passato mese di giugno di questo corrente anno 1766 fu assalito nella campagna dai malviventi, e propriamente nel territorio della Motta di Santo Demetrio, nell'atto che il medesimo di Rubino andava a guidare le sue possessioni e anche il medesimo ebbe lo scampo di fuggire, perciò gli fu tirata una scopettata [fucilata], ma per grazia di Dio non fu colpito. Siccome tutto ciò pubblicamente si disse tra la gente di questa predetta Terra, di maniera tale che dopo tale accidente fu necessitato, esso chiarissimo Giò Leonardo, a custodia della sua vita di andare nella campagna a guidare i suoi effetti di portare la scopetta [fucile] ed accompagnarsi sempre con persone armate pregando quelle di volerlo a tale effetto accompagnare, come in effetto il Magnifico succennato don Pasquale Provenzano attesta e, con lo stesso giuramento, di essere stato uno di quelli che l'avevano accompagnato per prova di non essere detto chiarissimo Giò

Leonardo offeso di nuovo o ricattato dai malviventi, i quali di continuo hanno commesso nelle campagne di questo territorio e luoghi convicini tali eccessi e discordie, siccome è anche pubblico e notorio a tutti i paesani essere tutto ciò vero hanno richiesto noi di fare il presente atto".

Storia religiosa e Pietà popolare a Stefanaconi



PREMESSA

Conosciuta come Santa Maria, per antonomasia, questa chiesa, già presente nel XIV secolo, è l'emblema, il simbolo, che in sé condensa, racchiude ed esprime la storia di Stefanaconi, dei suoi abitanti, con le loro glorie e le loro sventure, i loro pregi e i loro difetti.

Così come fa tutt'uno con le vicende del paese, allo stesso modo, l'esistenza di questo antico tempio si intreccia e si con-

fonde con quella della Congregazione che, al suo interno, operò sotto vari titoli (della Madonna della Consolazione, della Madonna Assunta, della Natività di Maria), anteriormente al terremoto del 1783, e, successivamente, sotto quello del Carmine, che ancora conserva.

Dopo aver riportato alcune notizie di carattere generale su Stefanaconi e le Confraternite, si dirà, nelle pagine che seguono, alla luce di documenti recentemente rinvenuti, anche delle dure, accese polemiche, divampate al sorgere del secondo sodalizio, legalmente riconosciuto con decreto 8 novembre 1794, costituito da molti dei vecchi confratelli, che non avevano per nulla gradito l'operato di quanti, con regio assenso del Gennaio 1794, purtroppo andato smarrito, avevano sì ravvivata l'antica fratellanza, ma nella chiesuola, di nuova, recente costruzione, sita nelle immediate vicinanze della piazza, non più in Santa Maria, che si voleva del tutto abbandonare a completa rovina.

Per rendere più intelligibile il testo, in paragrafi diversi, talune notizie verranno ripetute.

Un'appendice nella quale si trascrive lo Statuto in vigore dal 1995 nella Diocesi di Mileto - Nicotera - Tropea, nonché i due decreti del Maggio 1999, con altri argomenti, curiosità, che si è ritenuto opportuno aggiungere, concludendo questo lavoro, che ci si augura utile, e per conoscere il passato, e, soprattutto, per meglio interpretare, alla sua luce, il presente.

Ai lettori giovani, che, certamente, si stupiranno nel vedere segnata accanto ai nomi la paternità, si fa presente che la data di nascita, in particolari documenti, ha sostituito la menzione dei genitori soltanto in seguito alla Legge del 31 ottobre 1955 e del successivo regolamento di attuazione del 2 Maggio 1957.



Buonasera signorina...

di Nicola Arcella

Molti mi hanno chiesto del perché io, Presidente della Pro Loco Motta San Demetrio, non abbia al pari degli altri portato l'estremo saluto al Nostro Presidente Onorario Signorina Anna Arcella. Due sono stati i motivi ostativi, perché fino alla fine della cerimonia funebre, ero indeciso se intervenire o meno. Il primo di natura personale ed emotiva poiché, conoscendo a fondo la Signorina, ero a Lei legato da profondo e sincero rapporto di stima, rispetto ed ammirazione ed ho preferito non esserci. Il secondo, dettato dalla ragione, perché sapevo che la Signorina non avrebbe apprezzato tutte queste cerimonie. Per una sorta di rispetto postumo, ho preferito far parlare il silenzio sacro e religioso a nome mio e di tutti i soci che Le hanno voluto bene. Non so se ho fatto bene o male, è quello che mi sentivo di fare, non dovevamo dimostrare a nessuno la riconoscenza della Pro Loco verso chi ha sempre condiviso ed apprezzato i nostri sforzi. Buonasera Signorina.. .permesso, . . . disturbo?" Lei rispondeva " Avanti Nicola, entra". Questo il rituale che si ripeteva in ogni mia visita. Aprendomi il portone di casa, mi precedeva salendo lentamente e stancamente le scale, facendomi sentire in colpa poiché volevo evitarglielo. A volte mi rimproveravo di ciò e Lei brontolando mi ammoniva dicendomi di non preoccuparmi perché un po' di moto Le faceva bene. Entrati nella sala da pranzo, ci sedevamo e sul tavolo erano sparsi libri aperti, giornali, riviste, fogli volanti con appunti ed ultimamente con sempre maggiore frequenza scatole di medicinali. Iniziavo io a raffica altrimenti la Signorina precedendomi non mi avrebbe fatto parlare. Le raccontavo delle tante iniziative e manifestazioni promosse dalla Pro Loco, Lei ascoltava in silenzio e di tanto in tanto mi poneva delle domande interrompendomi. Esaurito tale argomento, si parlava e si commentavano alcuni articoli che avevano colpito la sua attenzione, a volte mi coglieva impreparato, ma non me lo ha mai fatto pesare. Discorrevamo per ore, senza che ci

accorgessimo che il tempo trascorrevva velocemente, tante volte mia moglie mi chiamava al telefonino. Con grande piacere ho scoperto, conoscendola, che con la Signorina non mi accomunava solo il cognome. Entrambi avevamo una ammirazione incondizionata per Monsignor Bregantini, vescovo della Diocesi Locri - Gerace, e leggevamo gli articoli che scriveva sul Messaggero di San'Antonio. Ci legava ancora l'amore per la poesia, la letteratura, parlavamo spesso di Pascoli, Foscolo, Leopardi ed in tutto questo emergevano le mie numerose lacune dovute a studi tecnici. Lei metteva a mia disposizione la Sua cultura, la Sua preparazione, la Sua memoria recitando versi.

Da sempre ho considerato la Signorina il mio archivio personale, la mia biblioteca poiché quando avevo bisogno di qualche notizia Lei era sempre lì pronta a darmela. L'amore per la poesia, mi ha fatto apprezzare e conoscere un poeta "sambiasoto" che Lei amava tantissimo F. Costabile. La semplicità delle sue poesie, i temi in esse trattati, mi hanno fatto scoprire la profondità e la realtà della condizione meridionale, ed in particolare di alcune fasce sociali meno abbienti. Nelle struggenti poesie di Costabile (la raccolta: La rosa nel bicchiere), emerge il rapporto travagliato tra un figlio e suo padre, che ha scelto di vivere altrove per lavoro. Anche per la Signorina la figura paterna ha avuto una grande ed influente importanza. Parlandomi del Suo papà le si riempivano gli occhi di una viva emozione; molto frequentemente mi ricordava del duro lavoro nei campi, di come nonostante tutto trovasse il tempo per leggere e studiare nelle pochissime pause. L'amore per la poesia, la letteratura, la lettura, mi diceva sempre che Le era stato trasmesso dal papà.

La Signorina dall'apparenza severa, rigida, burbera, era in realtà molto sensibile, carica di umanità, timida, schiva ed impulsiva. Il suo apparire era una forma di autodifesa, per vincere l'innata timidezza. Per questi aspetti del suo carattere, non amava mettersi in mostra, rifuggiva le occasioni nelle quali doveva esporsi al pubblico. Mi ricordo di quanto dovevo pregarla affinché in talune occasioni, facendosi coraggio, prendeva la parola.

Nonostante queste paure, ha sempre fatto una bella figura, trasmettendo le sue ansie, i suoi sentimenti a chi ascoltava. Ogni volta che doveva parlare in pubblico, l'assalivano le paure, le incertezze, i dubbi, la timidezza, la paura di sbagliare ed io a tranquillizzarla dicendole che se la sarebbe cavata così come sempre in maniera egregia. Sapevo di esserLe di grande conforto e pretendeva che mi sedessi sempre vicino a Lei, poiché questo La tranquillizzava e La rassicurava. La Signorina facendo finta di non capire, sapeva che ero io ad avere bisogno del Suo sostegno e non viceversa. L'ultima Sua uscita pubblica è stata giorno 11 maggio per la celebrazione di intitolazione di una via pubblica al generale Morelli, altro nostro illustre compaesano.

Da alcuni giorni la Signorina stava male, sapevamo quanto ci tenesse ad essere presente alla cerimonia perché legata da vincolo d'amicizia con il generale ed i suoi familiari. Noi della Pro Loco molto più di Lei e pregavamo e speravamo che ce la facesse a partecipare. Ci eravamo quasi rassegnati convinti che sarebbe toccato a me rappresentare indegnamente la Pro Loco per l'occasione. Devo ad onor del vero, dire che la Signorina bontà Sua, riponeva in me grande fiducia, e mi esortava ad essere sempre presente e prendere la parola nelle ricorrenze importanti a nome della Pro Loco. Ritornando a giorno 11 maggio, mi chiama F. Griffo dicendomi che la Signorina sarebbe venuta alla cerimonia e che però a causa di impegni assunti precedentemente, i nipoti non potevano portarla. Lei espressamente aveva preteso che fossi io ad accompagnarla. Mi sono sentito orgoglioso, e subito Le ho telefonato per manifestarLe la mia totale disponibilità e ci mettemmo d'accordo sull'orario. Mi ricordo che sono arrivato con leggero anticipo, la Signorina si stava preparando, accudita dalla nipote, facendomi entrare, si scusava. Le ho risposto scherzando, che come tutte le donne, aveva bisogno di molto più tempo, ma che poteva fare con calma. Una volta pronta, siamo usciti e sedutasi sulla mia auto, siamo arrivati al Comune. Durante il breve tragitto, mi parlò dell'intervento che voleva tenere trovandomi subito d'accordo e cercando come sempre un po' di sostegno morale. Quel giorno

la Signorina era molto determinata, ci impiegò poco a tranquillizzarsi. Scesi dalla macchina, mi prese sottobraccio, quasi a volersi fare forza e rassicurarsi e salimmo le scale che portano alla nuova sala del Consiglio Comunale. Ci siamo seduti e come sempre pretese che fossi lì vicino. Quando toccò a Lei intervenire, vinta l'ansia da subito, lesse senza tentennamenti la lettera suscitando nei presenti forti emozioni e tanta commozione. Terminata la cerimonia, l'accompagnai a casa, mi chiese come se l'era cavata e vista la mia risposta, si tranquillizzò. La salutai ripromettendomi che sarei andata a trovarLa il più presto possibile. Seppi dopo che durante la notte si senti male, e che non volle essere ricoverata nonostante il bisogno.

Nell'ultima visita a casa sua Le portai un libro presentato alcuni giorni prima a Vibo Valentia, invitandoLa a leggerlo che poi lo avremmo commentato assieme. Non credo abbia avuto il tempo di leggerlo, so che esso è riposto in un cassetto nella sua cameretta. Pochi giorni prima della sua dipartita, sono andato a visitarLa in ospedale. Quando mi vide, abbracciandomi mi sussurrò le Sue intenzioni, e molto rammaricata perché sapeva di non farcela. Ho cercato di tranquillizzarLa spronandoLa a rimettersi presto in sesto perché tanti altri progetti ci attendevano, ed era richiesta la Sua presenza. Congedandomi, mi esortò a pregare per Lei, e ridendo Le dissi che ero la persona meno indicata a farlo, ma che ci avrei provato a modo mio.

È stata l'ultima volta che ci siamo visti, poi la brutta notizia del Suo decesso arrivata come una mazzata in mattinata, presto, con una telefonata inaspettata. Per uno strano caso del destino, il giorno della Sua morte, ha coinciso con l'elezione di un nuovo Sindaco a Stefanaconi. Anche per questo, sarà per tutti più facile ricordarsi la data della Sua dipartita. Uno striscione legato ad un balcone fa la sua comparsa in questi giorni. . .recita " Stefanaconi cambia stagione. La primavera è finita." Da stasera saremo tutti più poveri perché la Signorina non è più di questo mondo. Buonasera Signorina.

Con riconoscenza e l'affetto di sempre i soci della Pro Loco " Motta San Demetrio" di Stefanaconi.

Stefanaconi. "Giornata della cultura" per Anna Arcella



STEFANACONI - Gli illimitati utilizzi e le molteplici potenzialità della rete internet spiegati ai bambini e ai ragazzi di Stefanaconi. Partendo, però, dai contenuti più prossimi e riconoscibili. Partendo, cioè, dall'attenzione degli alunni delle scuole elementari e medie. La storia stessa del proprio paese, delle sue tradizioni, della curiosità, della lingua, la voce delle sue comunità emigrate. L'iniziativa è di "Franza". Il portale di Stefanaconi, realtà recentemente costituitasi in associazione, nata per promuovere, soprattutto attraverso il web, il recupero della memoria storica, culturale e dell'identità sociale del centro vitonese. Numerosi gli stimoli e le idee che il comitato ha già lanciato nei suoi primi mesi di attività, ultima delle quali la web-tv "StefanaconTV", canale visibile in streaming, in cui sono raccolti video e filmati auto-prodotti dagli utenti e dall'associazione stessa.

Idee e stimoli illustrati, quindi, anche alla particolare categoria di utenti rappresentata dagli alunni stefanaconesi. All'incontro presenti, oltre al coordinatore e ideatore dell'associazione "Franza" Giovanbattista Barilotta, anche l'insegnante Felicia D'Urzo, il presidente del consiglio comunale Fortunato Cugliari, e Vincenzo Fortu-

Nella foto tutti gli alunni delle scuole elementari e medie di Stefanaconi durante la presentazione di "Franza il portale di Stefanaconi". Alla manifestazione ha partecipato l'insegnante in pensione Felicetta D'Urzo che qui insegnò per 37 anni.

Idee e stimoli illustrati, quindi, anche alla particolare categoria di utenti rappresentata dagli alunni stefanaconesi. All'incontro presenti, oltre al coordinatore e ideatore dell'associazione "Franza" Giovanbattista Barilotta, anche l'insegnante Felicia D'Urzo, il presidente del consiglio comunale Fortunato Cugliari, e Vincenzo Fortuna, in rappresentanza della direzione dell'Istituto comprensivo Sant'Onofrio-Stefanaconi. Proiezioni e slides per illustrare agli attenti scolari le potenzialità e le infinite pagine del portale web, ma anche per una vera lezione sul corretto utilizzo di un mezzo (internet) che potrebbe facilmente trasformarsi per i più giovani in un campo minato.

Durante la manifestazione è stata ricordata con un lungo applauso anche la maestra Anna Arcella, deceduta lo scorso 28 maggio. Proprio in omaggio alla figura dell'amata insegnante è stata proposta da "Franza" l'istituzione di una "Giornata della cultura" da celebrarsi in coincidenza

Durante la manifestazione è stata ricordata con un lungo applauso anche la maestra Anna Arcella, deceduta lo scorso 28 maggio. Proprio in omaggio alla figura dell'amata insegnante è stata proposta da "Franza" l'istituzione di una "Giornata della cultura" da celebrarsi in coincidenza dell'anniversario della sua scomparsa. «La "Giornata della cultura" - ha spiegato il presidente Barilotta - potrebbe essere organizzata da un gruppo, composto dai rappresentanti delle associazioni, della parrocchia e dell'amministrazione comunale, che curi varie manifestazioni culturali, per poi culminare con una messa in ricordo della signora Anna Arcella. Tramite l'istituzione del 28 Maggio - ha proseguito - "Franza" spera di riuscire a creare un precedente che serva a coltivare un clima di costruttivo interessamento nella crescita culturale e sociale del nostro comune».

Stefano Mandarano

Per non dimenticare Anna Arcella

Proposta la Giornata della cultura in onore della studiosa stefanaconese

E' ancora vivo nella memoria degli stefanaconesi il ricordo di Anna Arcella, autorevole studiosa della storia e delle tradizioni locali, nonché valida insegnante elementare, deceduta il 28 maggio del 2007. Spinti dal bisogno di alimentare questo ricordo e mantenere intatta la memoria storica, il presidente dell'associazione "Franza", Giovanni Battista Bartalotta, ha lanciato la proposta di istituzionalizzare, proprio in ricordo di Anna Arcella, la "Giornata della cultura", fissata per il 28 maggio, giorno della scomparsa dell'insegnante elementare. La proposta dell'associazione è giunta in occasione della presentazione del portale telematico di "Franza" ai ragazzi della scuola elementare e media di Stefanaconi, che si è svolta nei giorni scorsi. Alla cerimonia, oltre ai delegati dell'associazione culturale, hanno presenziato Fortunato Cugliari,



in rappresentanza dell'amministrazione comunale e Vincenzo Fortuna, in sostituzione della dirigente del circolo didattico, Elisa Masè. L'occasione è stata utile per riportare in cattedra Felicetta D'Urzo, ritornata dai "suoi ragazzi" dopo sette anni dal pensionamento, giunto dopo 37 anni di insegnamento. E proprio in occasione di questa ricorrenza il ricordo di Anna Arcella è stato salutato con un commovente quanto

sentito applauso. «Anna Arcella - ha affermato il presidente Bartalotta - è stata una donna di elevata dirittura morale e di principi genuini. La sua vita è stata dedicata allo studio e all'insegnamento. Virtù scaturite dall'amore per la sua terra. Un amore che è riuscita a trasmettere ai suoi tanti allievi. Mi piace ricordare - ha aggiunto - la sua collaborazione con la Pro loco, della quale era socia e presidente onorario. L'associazione "Franza" da me presieduta si incaricherà di chiedere la partecipazione attiva dell'amministrazione comunale, delle scuole, della parrocchia, delle confraternite e di tutti i sodalizi presenti sul territorio di Stefanaconi, con l'obiettivo di mettere in atto, per quella giornata, delle attività socio-culturali in grado di coinvolgere tutta la popolazione del nostro comune». L'obiettivo dichiarato, tramite l'istituzione della "Giornata della cultura", è quello di istituire un momento di incontro da vivere nel ricordo di Anna Arcella, con l'auspicio di «riuscire a creare le condizioni per ripristinare quel clima costruttivo indispensabile per la crescita culturale e sociale di Stefanaconi». L'ini-

ziativa si inserisce in un piano di lavoro, programmato dall'associazione "Franza", con l'obiettivo di mantenere intatta la memoria storica. Un piano di iniziative che si aggiungono alla nascita del portale telematico - www.instefanaconi.it - realizzato per mantenere vivo il dialogo con i cittadini residenti a Stefanaconi e con quelli sparsi in ogni angolo del mondo. Un portale, dunque, nato con l'obiettivo di mantenere i contatti con quanti, spinti dalle vicissitudini della vita, hanno lasciato il proprio paese, portando con sé, oltre alla speranza di un futuro migliore, il ricordo del luogo dove si è consumata gran parte della loro giovinezza. Una piazza virtuale, dunque, ideata come uno spazio di incontro e di confronto culturale, sociale e ricreativo. Il nome stesso, "Franza", richiama lo pseudonimo usato dall'illustre studioso stefanaconese, Joseph Lopreato, nel descrivere le condizioni legate all'immigrazione del sud nel suo libro "Mai più contadini", nel quale ha fotografato le condizioni sociali delle comunità contadine calabresi e i tanti motivi di un'emigrazione che non ha avuto eguali nella storia d'Italia.

Stefanaconi La proposta di Bartolotta **Giornata della cultura per commemorare l'insegnante Arcella**

Una “Giornata della cultura”, da tenersi il 28 maggio di ogni anno, per commemorare l'insegnante Anna Arcella. La proposta, indirizzata all'amministrazione comunale e a tutte le associazioni operanti sul territorio del comune di Stefanaconi, è stata avanzata dal presidente dell'associazione “Franza” Giovanni Battista Bartolotta.

Quest'ultimo ha avanzato la proposta nel corso della presentazione del portale dei ragazzi delle scuole elementare e media di Stefanaconi. Bartolotta, nel motivare la sua proposta, ha detto: «Attraverso l'istituzione di questa “Giornata della cultura” intendiamo offrire alla nostra comunità un'occasione in più per crescere dal punto di vista socio culturale».

Il presidente dell'associazione “Franza”, nel ricordare la figura dell'insegnante ha aggiunto: «Anna Arcella per la nostra comunità ha rappresentato una donna di elevata dirittura morale e di principi genuini. Nel suo lavoro di insegnante ha saputo trasmettere, a molti cittadini, l'amore per la loro terra e per la cultura. Tutta la sua vita è stata una missione per innalzare il livello culturale del nostro paese».

Nel progetto dell'associazione, presieduta da Bartolotta, grande spazio dovranno avere soprattutto gli alunni



Un angolo di Stefanaconi

delle scuole elementare e media. «Proprio a loro – ha proseguito – l'insegnante ha dedicato la sua vita improntata ai valori più alti. Quegli stessi valori ai quali ogni persona deve guardare e indirizzare la propria vita».

Altro contributo, secondo Bartolotta, se il progetto sarà portato a termine, dovrà venire dalla Parrocchia la quale, da sempre recita uno ruolo di primaria importanza nella formazione delle coscienze. Con molta probabilità la proposta sarà raccolta dalle associazioni che operano sul territorio di Stefanaconi che ha bisogno di modelli d'identificazione così importanti da proporre soprattutto alle nuove generazioni. - (l.f.)

Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi

Partono i bastimenti ...

Scritti e pensieri di Anna Arcella, maestra

Finito di stampare in proprio nel mese di maggio 2008
Pro Loco "Motta San Demetrio" Stefanaconi
"Franza" il portale di Stefanaconi
Stampato in Italia

